



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

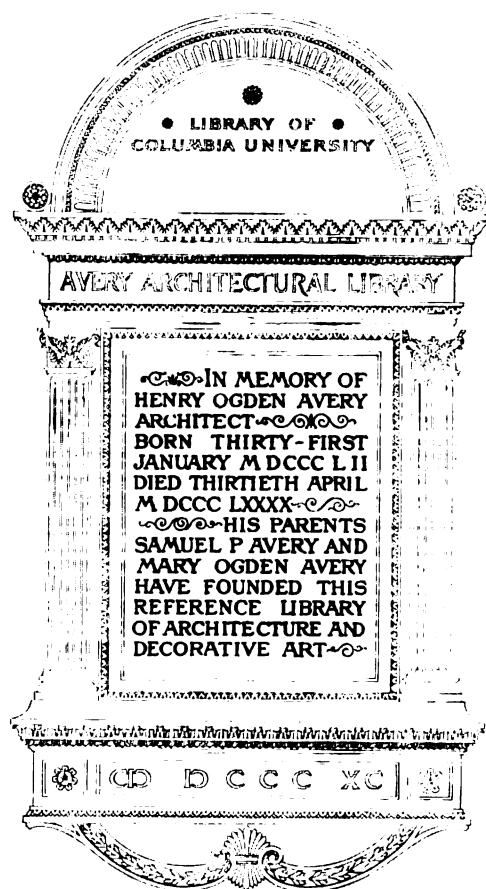
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



DEI SEPOLCRALI EDIFICII

DELL' ETRURIA MEDIA

E IN GENERALE

DELL' ARCHITETTURA TUSCANICA

DISCORSO DI

FRANCESCO ORIOLI

PROFESSORE DI FISICA NELL' UNIVERSITÀ DI
BOLOGNA E SOCIO DI VARIE ACCADEMIE.

POLIGRAFIA FIESOLANA

MDCCCXXVI.



Every
AA
300
Or 4

P R O E M I O

DELL' EDITORE

Le antichità viterbesi furono mai sempre soggetto di riflessione e di studio pe' dotti, da che in Italia dopo l'impero ebbero nuova cultura le lettere. L'etrusca regione, della quale qui fassi cenno, è quella dove la maggior parte dei geografi collocano il rinomato Fanum Voltumnae ¹, paese che trovasi ov' era la temuta selva Ciminia ², e probabilmente compreso nella colonia volsiniense, o nella tarquiniese d' Etruria.

Le iscrizioni romane parlano di una Sorrenia nuova, che par vi sorgesse a' tempi dell'impero; e segnatamente verso il settimo e l'ottavo secolo vi si comincia a parlare di Beterbon, Veturbium, Viterbium, Castrum Viterbii, che è l'attuale Viterbo, nelle cui adiacenze ora si trovano Orchia e Castel d' Asso.

Di queste antichità viterbesi fu ragionato ben presto tra i dotti, ma sventuratamente fu dei primi a trattarne il già screditato Annio da Viterbo, per cui caddero in discredito anche altri che ne scrissero dopo di lui ³. Avvenne altresì la sciagura che i successivi scrittori si dettero a secondare il sistema e l'esempio d' Annio, perdendosi nel volere, con testimonianze supposte, rilevar pregi ed encomiar gesta

¹ Micali, Italia av. il dominio dei
Rom., Tom. II, par. I, cap. XXI, p. 9.
² Liv., Histor., lib. IX, cap. XXXVI,

Op., Tom. II, p. 980, sq.
³ Ved. Inghirami, Monumenti Etru-
schi, ser. I, p. 3.

sognate di quel paese, e frattanto trascurarono in tutto i veri tesori di antichità che l'onorano, e dei quali si tratta nel presente ragionamento.

In questi nostri giorni di luce, guidati da miglior critica due meritissimi Viterbesi, il ch. prof. Orioli e l'ab. Pio Semeria, si dettero a queste indagini stesse; ma battendo una strada diversa, e propostisi di percorrere il paese notato, per conoscere quel che gli antichi abitatori di quelle contrade avessero lasciato di più memorabile, e per trarre quindi argomento dell'esser loro positivo e risultante da documenti non dubbi, ne conseguirono felicemente l'intento imbattendosi fortunatamente in alcune colline, ove tuttora esistevano sontuose ed abbondanti reliquie di etruschi Edifizi scavati e rilevati nella rocca, secondo il costume orientale ¹, e serviti per tombe sepolcrali agli antichi Etruschi abitatori di quelle contrade.

Fu allora che il ch. prof. di fisica in Bologna F. Orioli, già noto anche alla letteratura per altre sue produzioni antiquarie, concepì l'utile progetto di far conoscere al Pubblico per mezzo di quei monumenti, che l'Etruria non altrimenti manca di esempi d'architettura propria e nazionale; e fu sollecito di prevenirne il pubblico mediante una erudita memoria che inserì nei periodici fogli di Bologna ², mentre in altri aveane per lo innanzi dati dei semplici accenni ³.

¹ Denon, Viaggio nel basso ed alto Egitto, Tom. II, Sepolcro antico nelle cave dell'alto Egitto, tav. LXII, LXIV, e l'Asia presso Daniel, Antiques of India Twelve vives.

² Opuscoli letterari, Foglio periodico di Bologna, anno 1818, Fascic. I, p. 36, sg.

³ Bibliot. Ital., Maggio 1817, p. 260, 274, e Luglio 1817, p. 171.

Frattanto che meditava egli di pubblicare con dovizioso numero di fedeli disegni originalmente cavati dai monumenti quelle valutabili antichità architettoniche, e che io dava compimento alla mia Opera dei Monumenti Etruschi o di etrusco nome, concesse a me la sorte di stringere seco lui particolare amicizia, ed egli volle mostrarmene la generosa corrispondenza col farmi dono dei disegni originali, unendo a questi l'altro maggiormente pregiato dono di eruditissime illustrazioni da lui scritte; colle quali compiacquesi di accompagnare i disegni medesimi, permettendo a me l'onore di recarli al pubblico, e chiuder con essi la Serie IV dei Monumenti Etruschi o di etrusco nome.

Forse avverrà che taluno tra i lettori dei miei scritti ravvisi una rilevante novità nell'argomento e nelle conseguenze del presente ragionamento, della quale non è stato prevenuto negli antecedenti che ho scritti sull'architettura toscana. Ma rifletter si debbe che i monumenti su' quali verte il presente ragionamento mi son pervenuti sott'occhio, posteriormente a quant'altro io aveva scritto e dato in luce rapporto a quel ch'era noto in materia d'architettura etrusca. Qual meraviglia dunque se nuovi monumenti esaminati ora dal già lodato prof. Orioli fanno sorgere nuove idee? Prego dunque chi legge a voler valutare la sincerità dell'oprar mio, dove lungi dal voler sostenere un qualche mio sistema, espongo il mio pensiero a tenore degli oggetti che mi si presentano, e quindi come in ogni restante del mio scritto sopra i Monumenti Etruschi, anche qui mi pregio d'esporre il parere altrui onde chi legge s'attenga a qual meglio lo persuade.

È però necessario al lettore il rammentarsi dell'aber-

razione dall' etnicismo da me frequentemente rilevato nell'esame di quei Monumenti etruschi, nei quali più che in altri trovavansi dei caratteri di nazionalità originaria, e della chiarezza colla quale si mostrava patente la significazione di tali oggetti, allorchè se ne cercava l'analogia nelle dottrine orientali. Ora le importanti riflessioni del prof. Orioli sopra i monumenti da lui recentemente scoperti e che qui si mostrano sono di non lieve sussidio a confermare la probabilità delle mie congetture a questo riguardo.

Concorre a maggior conferma di un tal supposto il monumento, che ho posto alla Tav. P5 della serie VI dei Monumenti Etruschi, e da me acquistato da pochi mesi in qua, mentre presenta in vero per la sua costruzione architettonica una forma che molto si accosta a quella delle colonne o pilastri delle antiche fabbriche indostaniche, ove un globo per ordinario depresso ne occupa sempre la parte superiore. Se ciò non combina coll'ordine architettonico finora attribuito ai Toscani, dovrò per questo sottrarre un tal monumento singolare da quei che finora esposi? A me spetta di aggregare a queste carte un dovizioso numero di monumenti, e ragionarvi come so e posso, e come i monumenti stessi me ne porgono l'occasione. A chi legge spetta di giudicare e trar conseguenze a suo grado. Mi limito dunque a stabilire che gli Etruschi ebbero anticamente delle maniere tutte proprie e nazionali che usarono sì nelle arti, che nel culto religioso, ma che dipoi prevalse tra loro, come in tutto il resto d'Italia, il gusto d'imitare le produzioni de' Greci. Ma è tempo ormai di sentire ciò che al proposito dei monumenti antichi d'Orchia e di Castel d'Asso scrive il ch. prof. Orioli, del quale riporto il seguente ragionamento.

Prima ch' io m' inoltri a parlare dell' importantissimo argomento del quale sono per dire, è forza che intorno alle cose universali d' Etruria con brevità proponga certe mie sentenze, nelle quali confidentemente affermo di essere venuto, dopo non picciolo studio di tutto ciò che all' antica nazione de' Tirreni si riferisce.

Non darò qui dimostrazione alcuna delle medesime. D' alquante spero averla data ne' miei scritti sulle cose etrusche finora editi; e di quelle che rimangono da dimostrare tenterò di darla, come prima ne avrò il tempo. Per altra parte s' io volessi ora schierar prove in lunga ordinanza, le questioni incidenti mi costringerebbero a fare un grosso libro di prolegomeni, e la porta sarebbe maggior cosa che il palagio. Però mi veggo costretto ad asserire dommaticamente le opinioni mie, cosa di che molto mi spiace. E per questa cagione chieggone scusa a' miei lettori, ed oso pregarli di non ricusare così di subito ogni assentimento alle proposizioni che qui seguitano, prima almeno di avere udito ciò che a loro sostegno pubblicherò quando che sia.

Ma esponiamo senz' altro prologo queste nostre sentenze, nelle quali sta brevemente la somma de' conseguenti ultimi, a che intorno le origini tirreniche conduce, o m' inganno, il confronto degli antichi classici e il critico esame de' loro detti.

La nazione, o piuttosto le *nazioni etrusche*, chiamate dai

latini *Etruscum nomen*, si composero di tre grandi *Confederazioni*, che nè cominciarono, nè finirono tutte esattamente nello stesso tempo, nè costantemente s' ebbero gli stessi confini o nello stesso modo si costituirono.

La principale di queste tre Confederazioni fu quella dell'*Etruria media*. Ella ebbe nascimento in un tempo che non è facile di ben determinare: ma è certo che d'alquante generazioni fu anteriore alla distruzione di Troia.

È pur certo (se v'è certezza storica nel mondo) che questa Confederazione, composta di genti da principio diverse per linguaggio, costumi, origine, civiltà, fu ordita da una colonia provenuta di Lidia, comechè non ne siano ugualmente certe le circostanze.

Ella si formò pel senno principalmente di un Tarconte, il quale men si pare che adoperasse le armi, di quello che la persuasione, quantunque ancora le armi adoperò dove fu bisogno. Giunto in Italia nel tempo che lunghe ed intestine guerre di popoli, quali barbari, quali semibarbari, avevano infievolito ciascun di essi, raccogliessi ch'ei potè rappattumarli colla forza o coll'amore; far loro comprendere il bene della pace e delle reciproche alleanze offensive e difensive; riunirli quindi in una lega comune ed in un solo impero; fondare di esso le leggi; ed incominciare così un nuovo ordine di cose, un'Era nuova, infine per concludere lo *Etruscum nomen*.

Compartì perciò l'*Etruria media* in dodici Colonie (o vogliam dire piccoli stati) le quali si composero tutte e si popolarono, non già delle sole genti Meonie venute per mare con Tirreno e con Tarconte stesso; ma quali de' Lidi di Tirreno o di Tarconte, quali de' Pelasgi, quali degli Umbri od Abo-

rigeni... e tutte in una parola degli antichi abitatori condotti a pace e ad alleanza, e fraternamente mescolati coi nuovi, di che si fece per l'avvenire un solo popolo ed un impero solo: e così Tirreno e Tarconte s'ebbero l'onore di fondare il dominio etrusco sopra ferme basi, che lungamente durarono, e furono principio non della gente, ma della forma di governo ch'ella scelse.

Allora la vecchia civiltà de'Meonii si diffuse rapidamente per ogni dove, e di necessità ne' primi tempi tutte le cose tirreniche dovettero essere un misto delle costumanze originarie degli antichi Italiani, e delle altre recate dall'Asia. Ma a poco a poco il commercio cogli altri popoli, e segnatamente co' più civili, fu cagione che nascessero modificazioni notabili in molte cose, e particolarmente nelle arti. E se questo fu, l'arte del fabbricare dovette ancora notabilmente variarsi col succedere de' secoli.

Prima della venuta de'Lidi non si può dubitare che nel suolo dell'Etruria media, dove abitavano Siculi, Umbri, Pelasgi, Aborigeni, che è dire nazioni, altre d'origine celtica, altre arrivate per mare dall'Asia, dalle terre greche, e forse ancora dall'Africa e dalla Spagna, già di fabbriche s'avesse idea: perocchè se è lecito d'avere opinione men buona del grado d'incivilimento d'alcune di tali nazioni, ei non è lecito averla rispetto a tutte, troppo bene sapendosi che alcune di loro non furono barbare. Per altra parte v'è grande concordia tra i classici antichi nell'affermarci, che quando i Lidi si recarono nel nostro suolo, trovarono in esso già costrutte e bastantemente popolate non poche delle principali città che poscia furono etrusche, e le trovarono cinte di mura, e però fabbricate, e vi trovaron templi ed altro

d'uguale natura. Or tra poco vedremo che quello era verisimilissimamente un fabbricare del far ciclopico, del quale al presente pochissimi sono i monumenti superstiti nell' Etruria di mezzo ¹.

Ma venute le genti di Meonia o vogliam dire di Lidia (considerando le cose pur solamente *a priori*, e giudicando di quel che furono da quel che dovettero essere poste le nuove circostanze) si scorge che presto quel modo primo dovette avere qualche mutamento, mescolandosi alquanto più delle forme asiatiche a' pubblici e privati Edifizii. E vedremo che così fu infatti, quantunque per avventura assai differissero tra loro colonia da colonia e tempi da tempi. Nè se l'età si divorò quasi tutte queste vecchissime fabbriche, però non si può in qualche modo giudicare dell'indole de' mutamenti avvenuti. Osserveremo per contrario nel seguito che non mancano indizi bastantemente sicuri a condurre tale giudizio.

Infine, perfezionatasi l'arte nelle terre greche, e veduti i perfezionamenti dagli Etruschi (e più poi passati essi sotto il dominio romano, e posti quasi nella necessità d'imitare i loro padroni, che l'arti greche si recarono a casa) a poco a poco

¹ Mura a poligoni ciclopiche del suolo etrusco non son oggi, per quanto io mi so, altrove che a Cossa; ma è forza dire, che qualche secolo fa ne restassero altri più cospicui avanzi, se hassi a prestar fede a Leon Battista Alberti, il quale scrive nel lib. vii della sua architettura al cap. 11 «*Visuntur et vetusta oppida, cum Etruriae,*

tum et Umbriae, tum etiam apud Hernicos, lapide adstructa praegrandi, incerto et vasto»; e par nel contesto che opponga questa maniera alla quadrata. Per vero son famose le città Erniche a mura ciclopee. Posso poi dire come testimonio di veduta, che nella rocca Umbra di Spoleto restano chiare vestigia d' analoghi muri.

le forme asiatiche, e le altre dovettero dismettersi, le regole greche acquistare cittadinanza e mescolarsi all'antiche, e dovette così nascere un' arte di fabbricare diversa dalle prime, quale appunto vedremo essere quella che ci mostrano la più parte degli Edifizi etruschi avanzati alla strage del tempo.

Questo è in breve il mio sistema. Dovendo io dunque parlare dell' architettura etrusca, per amore d'ordine e di chiarezza distinguerò le tre mentovate epoche, cioè l' *anti-tirrenica*, la *tirrenica antica*, e la *greco-tirrenica*. E rispetto alle prime due, e segnatamente alla seconda, comincerò col dire ch'elle probabilissimamente alcuna parte dovetter trarre, e trassero infatti della maniera indiana, o vogliam dire indo-iranica, se non che per cagione della diversa provenienza de' popoli allora abitanti questo suolo poi detto etrusco, qualche cosa pur vi si mescolò (segnatamente in alcuni luoghi, e rispetto alla prima maniera), del barbaro e dell' informe, e qualche cosa pur forse dell' affricano ed egizio.

Ed invero barbara in prima ed informe dovette essere la guisa del fabbricare in tanta lontananza di tempi, e prima dell' avvenimento de' Meonii, e della mescolanza co' Pelasgi, presso quegli Aborigeni, de' quali Dionigi ne dice ¹ che *senza mura allora, e per borgate o sparsi abitavano*; e solamente *dopo la cacciata de' Siculi molte città cinsero di muraglia*. Però innanzi questo tempo ci dicono gli antichi autori ch' essi vivevano ne' tronchi degli alberi e negli antri, e ciò medesimo si narra de' vecchissimi Umbri e degli altri, che l' arrivo delle colonie pelasgiche o trasmarine ²,

¹ Antiq. Rom., lib. 1, p. 9.

² Fra tutte le derivazioni della parola *Pelasgi*, la più verisimile

è secondo me quella perchè si deducono da *πῆλαγος* *il mare*. Essi sono dunque quasi *πῆλαγίος* gli uo-

cioè d' altri popoli più civili, precedettero. Laonde l' architettura loro, come quella di tutti i popoli selvaggi consisteva per certo nell'alzare capanne o casupole di legno e terra, e nel circondare al più di rozze macerie queste loro costruzioni, con che venivano a farsi i borghi e le città.

Ma la venuta delle prime colonie trasmarine, o in generale d' altre genti più civili dovette presto cangiare in meglio questo barbaro modo; e chiaro è che dovettero allora principiarsi a murare prima i perimetri delle città (che i popoli semiselvaggi, a cagione delle perpetue guerre e delle incursioni per sorpresa, innanzi tratto sentono il bisogno di questa difesa comune); poscia i templi e le case, recandosi in queste terre quelle foggie, che nel resto del mondo civile erano in uso di que' tempi. Ora posciachè le foggie greche (e parlo di quelle che noi sogliamo chiamare i tre ordini dell' architettura) non erano ancor nate; e posciachè ogni popolo allor *civile* od era di scuola indo-iranica ¹, o d' etiopico-egizia, per non tener qui conto delle scuole minori e men conosciute che a queste due si riferivano, ella è manifesta cosa, che le maniere del fabbricare traenti all' indico, od all' etiopico-egiziano ci dovettero essere insegnate, con que' mutamenti però che già sofferto avevano nell' essere passate alle genti che ce le recarono. E perocchè queste più ci-

mini venuti dal mare, intromesso il *sigma* per antichissimo e frequentissimo idiotismo. E il nome fu ne' primi tempi generico, poscia divenne specifico.

¹ Col nome di scuola indo-iranica

intendo in generale quella de' paesi non pure dell' Indostan, ma eziandio degli altri dell' Asia centrale conosciuti sotto il nome d' *Iran*.

vili genti a noi venute, secondo tutte le tradizioni restateci dall' antichità, furono di quelle che staccate pur sempre si erano principalmente dall' Asia minore, o da' paesi a questa più vicini, seguita da ciò che non altra architettura apportar ci poterono, se non quella che già tra loro accettato aveva alcune cose e rigettato altre del primitivo indostanismo od egizianismo, e così preso aveva una forma sua propria che pur dovette ricordare in alquanti particolari le origini sue primitive, ma in altri da esse allontanarsi; e recidere soprattutto assai dell' asiatica e dell' egizia magnificenza, specialmente nel lusso degli ornati, come ciò che mal s' affaceva alla condizione non egualmente prospera e ricca de' popoli scolari.

Egli è dunque provato *a priori*, siccome dicono le scuole, il carattere indiano ed etiopico-egizio, mutato però in quello che colla più parte degli scrittori diremo *pelasgico*, de' primi perfezionamenti, che l' arte del fabbricare dovette ottenere tra noi, un tratto innanzi la venuta de' Meonii. Che se così è forza dire che fosse prima di questa venuta, molto più chiaramente dovette esser dopo, essendo ancor più manifesto che i Meonii non ci poterono recare altra architettura che la loro; e che l' architettura di essi, gente asiatica, non ad altro tipo appartenere poteva che al tipo specialmente indico, e forse in parte all' etiopico-egizio per cagione delle reciproche relazioni, salvo sempre i mutamenti dovuti all' indole ed alle circostanze di coloro che i modelli forestieri adattavano pur sempre a' loro gusti od a' loro bisogni.

Ma tutte queste sono cose generali, e facilmente veggiamo che i lettori nostri qualche più speciale notizia ci di-

manderanno: però determinati di esaminare ora colla scorta de' fatti queste astratte teoriche, passiamo a vedere se per avventura gli uni servano alle altre di conferma. E prima favelliamo dell'architettura *antitirrenica*, e veggiamo brevemente quel che dalle fabbriche superstiti e dalle storie può cavarsene. Ora, io torno a dire rispetto ad essa, che al primo uscire dalla barbarie ed al primo fabbricar muri, le storie del pari e le poche fabbriche avanzate all'ingiurie del tempo s'accordano nel farci conoscere in queste terre accolta quell'architettura, che i Greci paiono aver chiamata *ciclopica o ciclopea*; ma che in Italia giustamente si può chiamare *pelasgica*, siccome quella che di certo di là dal mare ci fu recata ¹.

¹ Chiamasi fabbricare *ciclopico* il fabbricare in generale senza cemento con enormi massi gli uni agli altri accostati e sovrapposti, se non che nel più antico ciclopico i massi eran greggi, e solo scelti possibilmente prismoidi, poscia si fecero a studio poligoni, e per ultimo si ridussero parallelepipedi. I Greci lo chiamaron così da *Ciclopi* che si tennero per uomini antichissimi, industriosi in molte opere. I poeti raccolsero intorno ad essi le favolette del volgo, e secondo un lor uso le accrebbero e le abbellirono. Io li credo così chiamati di leggieri dai circoli dipinti sugli occhi, su tutto il volto, ed intorno al corpo; avvegnachè si può tenere che

nelle antiche genti semiselvagge fosse l'uso (anche restato oggi di tra i selvaggi che rimangono tuttora) di tigrarsi e colorirsi la pelle con quella operazione che i Francesi chiamano *tatouage*. Così Fauni e Satiri furono detti uomini ricoperti di pelli, per esempio caprine, ne' quali perchè la pelle della testa serviva lor di berretto, e lasciava all'esterno le corna e le orecchie aguzze, perciò i poeti li finsero cornuti, e con acute orecchie. E credo che li fingessero del pari caudati, perchè la coda della pelle ciondolava loro dietro il tergo, conforme veggiamo per appunto essere in certe antiche figure d'Ercole o d'altri. Per ultimo,

Semplicissima è questa architettura, di che pare si servissero i primi popoli unicamente per cingere di mura i luoghi che sceglievano a stanza, e per farne il giro delle rocche da difesa. Ella è un perfezionamento della pura *maceria*. La maceria è un aggregato di sassi raccolti a caso o con poca scelta, sovrapposti l'uno all'altro in file, che si tengono uniti per sola virtù del peso; ma risultando ella di sassi quasi al tutto irregolari, comechè di grosso volume, torna grandissimo di necessità il numero delle cavità che avanzano tra le giunture de' rozzi macigni, i quali per troppi punti non si toccano, e così la stabilità dell'aggregato è scemata. Ora per togliere questo inconveniente si fabbricarono i muri ciclopici.

Si sa che i più antichi di essi, tra quei che ci restano, consistono in pezzi smisurati di sasso, i quali non sono al tutto rozzi, ma tagliati a poliedro. I poliedri sono tra loro accostati, e nel loro accostamento trascelti con tant'arte, che tra l'uno e l'altro nessun vacuo resta. Per la virtù dell'enorme mole di ognuno di questi, ei non riesce agevole lo smuoverli, e così restano saldi meglio che se fosser legati con cemento: ma concorre ancora a produrre questo effetto la perfe-

perciocchè si cuoprivan le coscie d'altre pelli, si chiamarono *Capripedi*. Questo è il somigliante della favola de' *Centauri*, ne' quali, come è noto, il volgo ed i poeti di due cose distinte, quali sono l'uomo ed il cavallo, fecero un animale solo. Egli è tem-

po di guardare tali favole con occhio filosofico; e però mi sono permesso questa annotazione. Per altra parte le cose ch'io qui dico sebbene non nuove, pare che da molti s'ignorino a guardare il modo come parlano di siffatti argomenti.

zione delle giunture ¹. E non fu senza un perchè il preferire in generale la figura poligona alla parallelepipedica più facile, avvegnachè la troppa regolarità delle file ne' muri costrutti, come dicono *lapide quadrato*, certamente non dà tanta forza e stabilità, quanta l'aggregazione intrecciata, e quasi incatenata de' pezzi multilateri e di varia mole. Così si composero mura smisurate, le quali anche oggi s'ammirano, e mostrano chiaramente l'uso di molte cose presso la gente che le fabbricò, e per esempio almeno nelle costruzioni più perfette di questo genere, e perciò manco antiche, l'uso degl'istrumenti di ferro, e secondo tutte le apparenze, de' carri, o di qualche cosa d'analogo; ed in tutto ci appalesa una fisionomia specifica, la quale s'allontana dalle posteriori novità greche, e in molte cose richiama il far greve degli Asiatici e degli Egizi.

Infatti il vero ed antico muro ciclopico non presenta guari la porta a tutt'arco, ma il più delle volte un macigno più smisurato degli altri, e tagliato in prima nella sua faccia inferiore si sovrappone come architrave ai due lati diritti del vano della porta, la quale non di rado è rastre-

¹ Il dottissimo cav. Inghirami, dell'amicizia del quale mi chiamo onoratissimo, hammi fatto vedere che le giunture son quasi sempre logorate nel vivo degli angoli, e il logoramento è stato fatto dopo che furono collocati nel posto i macigni, perocchè morde il più delle volte anche nel sasso sovrapposto, o sottoposto, continuando la stessa cavità. Ciò si vede pure nelle mura di Tirinto e

di Micene, ch' erano ciclopiche, ma più si scorge in quelle a parallelepipedi. Io stimo che tali cavità si generassero nel collocarli in posto co' pali di ferro, o vogliam dire colle leve, che molto dovevan giuocare, e con grandissimo attrito appunto negli angoli solidi delle giunture, per mettere tutto in linea ed in regola.

mata ¹, ed altrettanto è per la specie di finestre o vedette praticate in alto, dove non sempre tu vedi la figura di un parallelogrammo, ma scorgi spesso una irregolare apertura e quasi una bislunga feritoia, a cui talvolta fa solamente da base o poggiuolo un sasso recato alquanto più in fuori de' suoi vicini. Altre volte la porta svela più chiaro il cippo orientale di che proviene, con avere i due lati piegati in arco dal loro principio, i quali s' uniscono colle loro concavità ad angolo acuto verso l'alto, conforme si vede per esempio in una parte delle mura ciclopiche d' Arpino, il cui disegno ci è dato nel viaggio ad alcune città del Lazio di Marianna Dionigi alla pag. 54 ², e conforme si scorge in tutto il celebre porticale di Tirinto. Tal' altra volta con modo egualmente orientale i due lati della porta fanno pur arco, e van convergendo verso l'alto, ma poscia sono troncati prima che s' uniscano ad angolo, ed hanno sovrapposto un architrave, siccome si scorge nella così detta porta Saracinesca di Segni, data dal Micali nel suo Atlante alla Tav. XII ³. Così il suolo delle porte e delle vie spesso è ugualmente lastricato alla ciclopea essendo in salita, e suddiviso in piccoli trapiani da una specie di rozza cordonata, o gradinata bassissima ⁴. Del resto nelle antichissime costruzioni di questo genere io non credo che si abbian guari esempi di vere torri, manifestamente contemporanee del resto del muro, le quali nell' antichissimo tempo del ci-

¹ Questo si scorge in alcuna delle porte di Tirinto e di Micene nella Grecia, e questo vedremo essere stato anche in Etruria; e passò come precetto nell' ordine dorico.

² Ved. Inghirami, *Monum. Etr.*, ser. VI, tav. F6, num. 3.

³ Ivi, num. 9.

⁴ Che il costruire ciclopico abbia

clopeo rozzo par che non vi fossero, quantunque poscia s'aggiunsero ancora in questa prima architettura de' ciclopi, s'egli è il vero ciò che Aristotele dice, ch'essi le inventassero, o che almen l'avessero, come Seneca afferma ¹. E v'è molta ragione di credere, siccome altrove notammo, che le case fossero per lungo tempo legno e zolle, e maceria, o scavi nelle rupi, o tumuli di terra, o sassi rozza-mente sovrapposti l'uno all'altro e tagliati a qualche regolarità. E queste cose, ripeto, furono in Etruria nella vecchissima età di che or parliamo, dopo la quale coll'andare degli anni successe però fin d'allora senza dubbio

esso pure carattere asiatico e orientale, non può essere negato da qualunque conosca le scoperte di muri di questa natura nel centro appunto dell'Asia. È noto che si trovarono di tali muri nell'*Aderbidjan*, ossia nella Media *Atropatene* degli antichi; e che i medesimi sono secondo la tradizione de' Persi opera de' lor più remoti eroi (v. *Religions de l'Antiquité etc. Ouvrage traduit de l'Allemand de Creutzer* . . par I. D. Guignaut, Paris 1825. T. 1, par. II, not. 1 al lib. II, pag. 676). Gropius altre simili mura scoprì in Lidia a' piedi del monte Sipilo e forse nel luogo dell'antica *Tantalidis* che Plinio chiama *caput Moeoniae* (Raoul Rochette *des Colonies grecques* T. IV, pag. 384). Il cel. bassorilievo sopra una del-

le porte di Micene (città di mura ciclopiche) è oggi spiegato come rappresentanza d'antichissimo culto Mitriaco (*Religions etc. . . Guignaut, op. cit.*). Es sarebbe facile di citare monumenti analoghi sparsi in moltissimi altri luoghi della regione d'*Iran* e di *Turan*, la quale ultima ricorda tanto il nome di *Tirreni*. So che i sigg. Tricon e Fauvel stabilirono come canone che le costruzioni ciclopiche son tutte opera de' Pelasgi tessalici come lo sono de' Pelasgi tirrenici quelle a parallelogrammi: ma egli resterà sempre da vedere, se i Pelasgi tessalici le impararono eglino stessi da genti asiatiche più civili di loro, siccome par più vero per qualcuno degli addotti argomenti.

¹ Th., v. 407.

qualche maggiore perfezionamento e forse grandissimo, che in tanta lontananza e notte di tempi per grande disgrazia non è sperabile di determinare.

Ma sia di ciò quel che vuolsi, certamente posciachè ordinarono i Lidi l'impero etrusco, i popoli tirrenici, fatti più sapienti per la giunta del sapere meonio, sterminarono a poco a poco i molti avanzi di quella barbarie primitiva, e manifestamente, senza smettere del tutto il sistema ciclopico, lo perfezionarono di guisa da fargli mutare aspetto e quasi natura. Nel generale sfuggirono le più volte la molta difficoltà del ridurre poligoni i sassi con che le mura delle città si formavano, e si contentarono quasi sempre della forma parallelepipeda. Seguitarono però ad eleggerli di mole vastissima, e non trascurarono il fino accorgimento di collocare i più massicci vicini della terra, e a quell'altezza dove le macchine militari più sogliono percuotere, segno evidente che queste macchine assai di buon'ora furono lor note. Aggiunsero anche o perfezionarono le torri ben presto, dappoichè torri si veggono nelle mura a poligoni di Cossa ¹, che hanno a tenersi perciò delle più antiche; e vi sono quasi quadrate, interne ed esterne, siccome il sig. Micali riferisce. E queste hanno i due fianchi retti, e la faccia convessa *in agrum*; sapiente consiglio anch'esso,

¹ Alcuni giudicano Cossa moderna a petto delle altre città etrusche perchè ci è detta da Plinio (St. N., lib. III, ca. III) colonia de'Vulcien- ti: ma questa espressione prova soltanto esservi stato un tempo, nel quale, mancati quivi o scemati gli abitanti, forse per motivi

della spiaggia pestilente, i Vulcien- ti vi dedussero una colonia. Per altra parte Virgilio (Aen., lib. X, v. 68.) la fa delle più antiche, nominandola con Chiusi come già esistente a' tempi d'Enea; e le sue mura fanno aperto che Virgilio aveva ragione.

perchè una fronte convessa meglio resiste al duro martellare della catapulta, e meglio domina da tutti i suoi punti il muro che gli è ai lati: le interne poi s' alzano al disopra del resto, come vedette, e mostrano elle pure molto senno militare, essendo quei fortini superiori al coperto dei danni delle macchine, che difendono il cerchio delle mura quando anco il nemico siavi salito, o v' abbia aperta una breccia. Il modo ancora delle porte fu migliorato, avvegnachè in una della stessa antichissima Cossa vedesi già praticato l'accorgimento Vitruviano di piantarla in obliquo, come è pur piantata la celebre porta di Perugia, e quella che chiamano d' Annibale a Spoleto, e come forse lo era la *Scea* di Troia; non che l' altro accorgimento di chiuderla a saracinesca, il quale però è da credere che fosse il più antico modo, com'è il più semplice. E presto si fecero a tutt' arco, ma di grossissimi cunei, e doppie ed aperte a' due lati opposti d'una torre a base parallelogramma, siccome può vedersi a Volterra ¹. E pare che i cunei qual-

¹ Dubitano alcuni della grande antichità della porta famosa di Volterra per cagione dell' abaco, in che l' arco si sostenta, il quale a loro sentimento troppo grecheggia: ma in esso niente io veggo che possa far credere questa greccità nel senso comunemente ricevuto di questa voce nell' architettura. Egli è tempo di por limite all' abuso de' termini. L' indostanismo e l' egizianismo ebbero i primi muramenti e s' avviarono alla greca perfezione, non in Gre-

cia, ma nell' Asia minore, dove erano Frigi, Lidi, e quei della Caria, della Licia ec. molto più civili che i primi Greci, ancor quasi barbari al tempo della guerra Troiana. Si debbe per tanto a queste genti dell' Asia minore l' aurora dell' architettura greca. O qual maraviglia che nel tempo di quest' aurora alcune delle modanature, poscia adottate da' Dorii nell' ordine Dorico, passassero in Italia co' coloni di Meonia? L' abaco donde ho mosso questo

che volta vi si afforzassero con perni o verghe di ferro come apparisce a Fiesole, se la porta dove si veggono è antica. Nè vi trascurarono chiaviche ed altre aperture di vario uso; e v'aggiunsero ancora non radamente l'ornamento barbarico di teste, figuranti i tronchi capi de'nemici vinti¹, e l'altro del fallo eretto a far onta agli assediatori che per avventura sopravvenissero², o a maniera di simbolo e d' amuleto, come ad altrui piace dire. Le quali cose io non asserirò che fossero invenzione toscana, poichè verso i tempi medesimi trovansi del pari usate con poca o nessuna differenza nel resto dell'Italia ed in Grecia; ma ben affermo, che ai popoli greci ed itali altresì furono insegnate dalle genti asiatiche recatesi tra loro sotto nomi diversi; ed in Etruria con più cura che altrove si praticarono, posciachè impariamo per altra parte dai classici essere stata quivi grandissima la diligenza nel fondare le città.

discorso, niente altro è che una mensola da una parte con un guscio, un listello ed una fascia, ed un'altra mensola dall'altra parte col medesimo taglio, tranne la giunta d'alcuni filetti. Del resto il cav. Inghirami dubita che ci sia giunta posteriore.

¹ Così è nella porta di Volterra, siccome a tutti è noto.

² Questo uso del fallo sulle mura s' incontra presso molti popoli. L'hanno le mura di Todi. L'ho trovato sopra un avanzo di grandissimo muro presso Cesi nell'Umbria, ed uno se ne vede accenna-

to da solchi poco profondi nella muraglia Fiesolana sotto la notissima apertura che serviva di chiavica, il quale io credo antico, perchè precisamente è disegnato come il fallo eretto che negli altri luoghi si osserva. Il più curioso è quello che resta sopra il muro di Spello. Nell'infima età gl'Ispellani vi scrisser sotto questo distico, ch'io copiai per cagione delle singolarità.

*Orlandi hic Caroli Magni metire
nepotis
Ingentes artus, caetera facta
docent.*

Ed invero essi avevano, dice Festo ¹, libri rituali che insegnavano con quali cerimonie si fabbricassero e sacrassero e queste, e le case, e gli altari, e le mura, e le porte. Plutarco in Romolo ci narra che d' Etruria fece quegli venire persone le quali lo ammaestrarono di tali riti. Servio ² ne insegna che i Toscani non credevano aver fabbricato giusta città, se tre porte non aveva dedicate e votive alle divinità loro, e tre templi di Giove, di Giunone e di Minerva. Vitruvio ³ aggiunge che fuori delle mura essi ponevano i templi di Venere, di Vulcano, di Marte, di Cerere. Tutti narrano che facevano le case a certa distanza del muro urbico dentro e fuori delle città; e di questo vuoto spazio formavano il pomerio determinato da cippi ⁴. Plinio ⁵ e lo stesso Vitruvio ⁶ ci fan palese, che qualche volta di mattone e di calce fecero la muraglia, e che lodatissime in questo genere furono le mura d' Arezzo. E quando tutte queste testimonianze non bastassero, ei basterebbe a confermarci quest'alta idea della loro industria nel munire le città, il visitare pur solo Cosa, Fiesole, Volterra mentovate di sopra, ed oltre ad esse Perugia, Populonia, Roselle, ed altre che non diciamo.

Per ciò che si riferisce agli altri Edifizi, certo è che seppero gli Etruschi molto ben fabbricarli or con sassi non legati da cemento, ma stabiliti e fermi in virtù del peso e della massa loro, ed ora per gli altri modi che passarono poscia

¹ Alla voce *Rituales*. Veggasi anche Varrone de Lin. Lat., Cic., de Divinat., l. 1, e Carminio presso Macrobio (Satur., lib. 7, cap. XIX).
² Aeneid., lib. 1, v. 426.

³ Lib. 1, cap. XVII.

⁴ Ved. Liv., lib. 1, cap. XLIV, e Varrone, Op. cit., lib. VI.

⁵ Hist. Nat., lib. XXXV, cap. XIV.

⁶ Lib. II, cap. VIII.

a' Romani, di che gli esempi ci abbondano ancora ne' più vecchi fabbricati. E le abitazioni, se dobbiamo credere a Dionigi ¹, furon chiuse per tale guisa di muri, e così ben salde, che per la loro saldezza, e forma ed elevazione si meritano il nome di torri, o di torri veramente furono circondate e rafforzate. Però Rutilio Numanziano chiama Turrigeni i Toscani, e molti dalle torri pensano che traessero il nome. Diodoro Siculo ² aggiunge, che avevan portici intorno per allontanare la turba de' clienti e de'servi, e che facevano separati gli appartamenti e a dovizia forniti degli agi della vita, sì per gl'ingenui che per gli schiavi. Servio ³ loda i loro *ampli vestiboli*. Festo (alla voce *Atrium*) li dice inventori dell'*Atrio*. Veggiamo nelle fabbriche loro che furon prestì ad usare i lacunari molto bene scompartiti, e le volte a tutt' arco. Per questo non dovettero tra loro mancare periti architetti; e ne diedero infatti a Tarquinio, avvegnachè fabbricò il tempio di Giove, dice Livio ⁴, *fabbris undique ex Etruria accitis* ⁵. Ma tali cose non hanno distinzione di tempo, nè propriamente c' insegnano quale fosse il carattere presso di loro di quello, che in senso stretto chiamasi architettura. Noi non impariamo da ciò qual fosse l' indole de' loro ornati, quale la disposizione e la simmetria delle fabbriche. Noi non possiamo intendere cosa alcuna che si riferisca al tempo d' uno stile primitivo

¹ Lib. 1.

² Lib. v.

³ Aeneid., lib. 1, v. 730.

⁴ Lib. 1.

⁵ Veggasi per più ampia prova di

tutto ciò quel che dice con molta più estensione e dottrina nella serie iv de' suoi Monumenti Etruschi o d' etrusco nome il pregiato cav. Francesco Inghirami.

e a quello d'un altro più grecizzato. Però a voler sostenere di prove quella nostra distinzione fatta in principio, di una maniera tirrenica più antica, e d'un'altra già mutata per l'adozione de' modi greci, egli è omai d'uopo trattare l'argomento per altre vie; difficile impresa invero, ma pur tale ch'io non dispero di condurla a qualche men' biasimevole termine.

Fa dunque mestieri in primo luogo di ricercare le forme e gli ornamenti, che negli Edifizii toscani s'adoperarono a' tempi i più vicini alla fondazione del loro impero, e debbo io provare come s'usò antichissimamente d'un'architettura più traente delle maniere indiche od anco egizie, che delle elleniche posteriori, ma questo a me pare non impossibile a farsi, pur solo riguardando a certi pochissimi monumenti più vecchi e a qualche rara descrizione, la quale presso i classici s'incontra, d'altri monumenti, che or più non sono.

Scelgo tra queste ultime, come sommamente al mio scopo acconcia, la descrizione del sepolcro celebre di Porsenna dichiarato da Plinio colle parole di Varrone, il quale fu in ciò copista, com'egli dice, degli Annali etruschi ¹. E

¹ *Sepultus est (Porsenna) sub urbe Clusio, in quo loco monumentum reliquit lapide quadrato. Singula latera pedum lata tricenum, alta quinquagenum, inque basi quadrata intus labyrinthum inextricabilem Supra id quadratum pyramides stant quinque, quatuor in angulis, in medio una: in imo*

latae pedum septuagenum quinum, altae centum quinquagenum, ita fastigiatæ, ut in summo orbis aeneus et petasus unus omnibus sit impositus, ex quo pendeant evicta catenis tintinnabula Supra quem orbem quatuor pyramides insuper singulae extant altae pedum centenum. Supra quas uno solo quinque pyrami-

so che alcuni, e Plinio stesso, e forse Varrone non meno, tacciano di millanteria le narrazioni toscane intorno a questo sepolcro mirabile: ma io voglio ancora concedere che nel modo come fu descritto mai non avesse esistenza. Perchè considerandolo ancora come finto per favola, pur questo favoloso edificio dovette dai Tirreni autori della finzione immaginarsi, rispetto alle forme secondo le idee d'architettura correnti presso di loro, e ciò mi basta. Così i palazzi fantastici descritti ne' lor poemî dall'Ariosto e dal Tasso mostrano però evidentemente di essere copia ed accozzamento degli obietti reali, che que' due poeti avevano innanzi degli occhi. Ora qual'era mai questo sepolcro chiusino? In verità s'ei può cader dubbio su certi particolari di tale Edificio, non può sicuramente cadere sul generale compartimento del medesimo, e sul suo carattere architettonico. Esso aveva senza dubbio piramidi sovrapposte a quadrati, e globo o globi a piramidi, ed una specie di berretto, o di berretti sul globo o su i globi; e poi piramidi ancora una e due volte: e ciò è dire ch'esso aveva parti tutte d'usanza orientale, come meglio si proverà in seguito ¹.

Nè nasca il sospetto, che questo fosse un singolar monumento, al quale niun altro di que' tempi si somigliasse. Per contrario è facile dimostrare che nell'Etruria e nell'Asia

*dos, quarum altitudinem Var-
ronem puduit adjicere. Fabulae
etruscae tradunt eandem fuisse
quam totius operis* (Varrone pres-
so Plinio Ist. N. lib. xxxvi, cap. xiii).
¹ Veggansene due diversi disegni

che ne do ne' num. 4, 5, della tav.
di corredo, supponendo nel numero
4, che i piani successivi siano
imposti l'uno all'altro, e nel 5,
ch'essi stiano l'un dietro dell'al-
tro a diverse altezze.

minore, e in altre parti d'Italia popolate d'Asiatici, e nella Lidia dominava allora un fare presso a poco uguale. Così in Alba, colonia dei Frigi, cioè di gente che si può tenere compresa nell'antica Meonia, il vecchissimo e notissimo sepolcro denominato de'Curiazi è anch'esso un dado *lapide quadrato* sul quale sorgono cinque gran conì ¹. Del pari nel paese de' Lidi, secondo che Erodoto narra ², il mausoleo d'Aliatte consisteva in una base quadrilunga, sostenente enorme tumulo di terra della figura di un cono, sulla cui troncatura erano cinque grandi stelli ³, come gli obelischi della tomba Chiusina ⁴. Nella Frigia, Tzetze riferisce ⁵, che Priamo racchiuse Cassandra entro una casa fatta di sassi a modo di piramide. Nello stesso paese ed in quello de' Colchi, Vitruvio insegna ⁶, che le abitazioni eran finite con tetti altamente piramidali, e piramidate eran pure le torri. E per tornare alla Toscana, quivi ne' circhi ⁷ niente altro erano le mete che dadi portanti sopra di se conì e globi; quivi i più vecchi cippi hanno anch'essi non raramente forma di conì o di piramidi tronche, spesso anco ricoperte d'un globo ⁸; quivi alcuno degl'ipogei tarquinensi ha il lacunare in modo e forma di piramide, il cui

¹ Se ne vegga la figura sotto il num. 10. della tav. di corredo.

² Lib. 1, p. 93.

³ Ved. tav. di corredo, num. 6.

⁴ Ivi, num. 4.

⁵ Ad. Lycophron., v. 350.

⁶ Lib. 11, cap. 1.

⁷ Tutti s'accordano nel giudicare i circhi trovato etrusco. Ei si veggono ancora talvolta rappresen-

tati sopra monumenti d'Etruria, siccome presso il cav. Inghirami nei suoi Monum. Etr. ser. 1, tav. ult.

⁸ Bellissimo ed istruttivissimo in questo genere è il cippo rappresentato nella ser. vi de' Monum. Etruschi del cav. Inghirami tav. P5, num. 3, ch'io raccolto in soavissimo ospizio nella casa di questo cortese cavaliere ho più volte

vertice è scavato esso stesso in un pozzo piramidale, che conduce alla sommità ¹.

Ma posto che tale sia stato il costume antico, non può negarsi il carattere in esso d'asiaticismo e d'egizianismo a troppi segni manifesto. Egiziano è l'uso de' laberinti; egiziano l'uso di quel membro d'architettura così frequente in Etruria d'un guscio che le urne o gli Edifizi corona, tagliato in foglie con solchi verticali; egiziano l'uso delle piramidi. E la maggior parte di queste cose son anche antichissimamente asiatiche.

Basterà citare per tutti Guigniaut ² il quale dice parlando delle Indie, che i più vetusti Edifizi di esse (e favella dell'età remotissima) sono di forma piramidale, come si scorge nelle pagode di Beogear, di Tangior, di Ramisram o Rameswara, d'Ingernat e di altre. Ma quel ch'è più molte piramidi si raccolgono ivi sovente sulla stessa base e nello stesso Edifizio. E la piramide spesso cangiasi in cono. E spesso ella s'accompagna col globo. E il globo diversamente schiacciato, od allungato fa da cupola ad al-

esaminato sott'occhio. Esso è una colonnetta quadrata, o vogliam dire un pilastrino ricoperto da un globo compresso, che pare affatto una cupola indiana. Nè credo abbia voluto rappresentarsi in questo cippo antichissimo un fallo o *lingam*, non solo perchè ha forma quadrata, ma eziandio perchè in ogni faccia ha un piano rientrante circondato da un filetto, nel quale sono incise rappresentazioni che fan piuttosto giudi-

carlo una casa. Un altro cippo singolare è a Viterbo nel palazzo del comune, e consiste in una base quadrilunga che porta sopra di se due colonnette piramidali, formate come appunto una meta di circo, buon simbolo della carriera vitale finita.

- ¹ Ved. Micali, l'Italia avanti il dominio de' Romani, Tav. LI, n. 3.
- ² Religions de l'antiquité etc. traduit de l'Allemand du D. Creuzer Paris. 1826, T. I, par. II, p. 581.

quante moli, da capitello o da base alla colonna, da ornamento all'attico, e in breve ha luogo frequentissimo in tutto questo genere di costruzione ¹. Però togliete alquanto delle frastagliature di questa scuola; recidetene alquanti degli ornamenti; riducetela a maggior severità e semplicità, e vi diverrà per virtù di tali mutamenti non guari altra cosa che l'architettura dell' Asia minore, dell' Etruria, ed anco della Grecia in que' remotissimi tempi, solamente acconciata alle circostanze ed al genio de' luoghi. Ecco quello ch' io voleva provare, e che stimo d' aver provato in quel meno imperfetto modo, che la lontananza de' tempi e la mancanza de' monumenti permettono.

Per ultimo si viene alla terza epoca, nella quale i perfezionamenti greci penetrarono in Etruria; e questo dovette accadere prestissimo in una nazione così commerciante e navigatrice, come la Toscana era, la quale di soprappiù amando assai le belle arti e praticandole, ed essendo delle cose di lusso grandemente vogliosa, non potè per certo rimanere indifferente al nuovo spettacolo de' progressi dell' architettura nel suolo greco e nell' Italia meridionale. Sappiamo a conferma di ciò dai classici, che assai di buon' ora si stabilirono relazioni tra gli Etruschi ed i Greci, cosicchè quei volentieri mandavano doni ai templi di questi, e Demarato andando esule da Corinto in nessun paese meglio pensò di ritrarsi che in Etruria. Del quale Demarato impariamo di più da Plinio e da altri, che accompagnato si venne di valenti artisti che si diedero a perfezionare l'arti tuscaniche, e perciò nessuno si maraviglierà che tante costrutture grecizzanti s'incontrino in Toscana. Or ciascuno im-

¹ Ved. Ferrario, Costume antico e moderno, Asia-Daniell etc.

maginerà di leggieri, che però questo ingentilimento dell'etrusco architettare per l'adozione degli ellenici abbellimenti dovette farsi per gradi; ed in questo proposito alla scuola de' monumenti impariamo che pochissime sono le architetture etrusche dove il far greco si veggia in tutto adottato.

Le non molte regole vitruviane intorno al tuscanismo ci confermano elle stesse questa verità. Vitruvio ci dice che le fabbriche etrusche erano in generale *baricephalae*, *humiles*, *latae*, che è dire *basse*, *larghe*, *co' soprornati pesanti*, e aggiunge ch'erano co' fastigi ornati da statuette di terra cotta o di bronzo. Pare che prediligessero l'ordine dorico, ma i loro monumenti ci rappresentano a quando a quando anco gli altri ordini, comechè sempre con alquanto alterazione delle misure. Il loro dorico, quale ci è descritto da Vitruvio è semplicissimo. In esso il fregio non è spartito in triglifi e metope, ma s'ingannerebbe chi pensasse perciò che i Toscani non ne facessero uso. A sgannarli basterà guardare alle svariate maniere di triglifi, che frequentissime s'incontrano sulle urne etrusche, ancora d'uno stile antico, su i dischi manubriati, ed altrove, conforme ci si offrono dalle famose raccolte del Gori nel Museo Etrusco, del Micali, e segnatamente del tante volte rammentato cav. Inghirami. Quivi pure si scorgerà che in Etruria s'usò ugualmente, almeno negli ultimi tempi, lo ionico e il corintio, e si praticarono questi ordini solamente con alquanto diversa disposizione di membri, che quella usata dai Greci e da' Romani. Ma niente mai s'era veduto di così notevole nell'Etruria come i monumenti, i quali dopo questa, forse troppo breve analisi dell'architettura tuscanica, io prendo ad illustrare.

Sono in generale tali monumenti dentro il giro della colonia tarquiniense, o forse in parte della volsiniense confinante colla prima: e sappiamo che le due colonie menovate furono delle più illustri per lusso e per amore delle arti belle ¹. Non si hanno essi nello stesso sito, comechè abbian tutti un carattere medesimo, variato però alquanto secondo due diverse scuole. Io li ho trovati principalmente innanzi ad un antico e diruto castello denominato oggi *Castel d' Asso*, e all' intorno d' un' altra terra egualmente distrutta, che chiamano *Norchia*: ma si veggono altresì, benchè isolati, presso *Castel Cardinale*, ed in un luogo chiamato *Grotta Colonna*, ed altrove. La costanza del loro modo prova che quello era l'architettare consueto della contra-

¹ Ciò è notissimo. Rispetto a Tarquinia, si sa che in essa pose stanza Demarato, e vi recò i perfezionamenti dell' arte corinzia: rispetto a Volsinio, è del pari conosciuto il rimprovero fatto ai Romani da Metrodoro Scepsio (Plin., St. N., lib. VII, cap. XXXIV) d'averla soggiogata per torle 2000 statue. Ma quando anche i classici non ci parlassero della ricchezza e del lusso di queste due colonie, parlerebbero in loro vece gli avanzzi delle arti loro che ci restano. Egli è infatti nelle loro contrade che i sepolcri dan fuori molto frequentemente bei vasi dipinti alla maniera campana o greca, e frammenti d'altri a vernice rossa finissima del modo aretino; fibu-

le, armille, orecchini d' oro, anelli, armi, vasi di metallo elegantissimi, tripodi, scarabei finamente incisi, dischi manubriati e scritti con bei disegni ed urne per lo più d' una larghezza di nove o dieci piedi, coi coperchi aventi la figura del morto semisedente in tutto rilievo, e le faccie anteriori scolpite di rappresentazioni di vario genere; e infine tutto che annunzia uno stato florido e ricco. S' aggiungano le grotte tarquinesie, famose presso gli archeologi, (Inghirami, Monu. Etr., ser. IV, ta. XVIII, XXXI) e non si dubiterà che se qualche cosa può sperarsi d' imparare intorno l' architettura tuscanica, poche altre terre possono dare maggiore speranza d' istruzione.

da. Non si può dubitare che non siano etruschi, avvegna-
chè oltre il carattere dell'architettura loro troppo singolare
per non esser detto greco-romano, alcuni di essi portano
iscrizioni etrusche in grandi e belle lettere. Nè si può attri-
buirli a tempo troppo antico, tra per le iscrizioni che so-
no, come ho già detto, di carattere bellissimo, tra per la
compagnia con altri monumenti chiaramente dorici e scol-
piti di figure, come vedremo, dove l'antico stile tuscanico
è già mutato. Però sono certamente posteriori a' tempi de-
maratei, ne' quali lo stil tuscanico durava ancora in tutta
l'integrità, posciachè ebbe bisogno di perfezionarsi allora
coll'arte greca recata da Corinto. Ma non per tanto hanno
il merito di conservare una certa fisionomia nazionale; e
sembrano tenere il mezzo tra la maniera ancor greca ed
asiatica, e la maniera corretta per la piena imitazione dei
greci modelli. Adunque io stimo preziosissimi i miei mo-
numenti, e tali che assolutamente ne insegnano uno alme-
no degli stili etruschi suddiviso in due o più scuole, il qua-
le, secondo me, ben si direbbe *stile di transizione*, come si
chiamano *terreni di transizione* dai geologi certi terreni for-
mati nel passaggio dal primario al secondario.

Questo stile di transizione dà già tal carattere alle costru-
zioni, che legittimamente si possono chiamare con Vitruvio
baricephalae, cioè colla testa pesante, e fino ad un certo
segno *humiles, latae*, cioè basse e larghe. In esso non si
fa uso di colonna, e non appaiono nè manco pilastri: ma
gli ornamenti consistono tutti in fascie, tori o semplici o
congiunti a gole, ovoli o vogliam dire becchi di civetta
sovrapposti a gusci, e per ultimo grandi tabelle o riquadra-
ture di porte. La disposizione di così fatti membri è an-

ch'essa d'una guisa speciale. Ma innanzi di venire alla dichiarazione di tutto ciò, parliamo alcun poco de' due principali luoghi dove tali monumenti si trovano, cioè di Castel d' Asso e di Norchia.

Castel d' Asso è un luogo distante circa cinque miglia da Viterbo verso libeccio, forse mille tese oltre al confluente de' due ruscelli denominati *Caldano* e *Freddano*, e precisamente ove all' *Arcione* od *Alcione* (come i Viterbesi voglion dire) si ricongiunge il *Rio-secco*. Consiste in una piccola rocca smantellata sopra un colle, dove tuttora sono in piede una torre, due porte, e un poco giro di mura d'età bassissima: e questo è ciò che avanza di più visibile. Ma a chi ben guarda, indipendentemente dalle cose che poi diremo, si fa subito palese l'antichità molto maggiore della terra, da un più ampio giro di vecchissime mura, e quasi al tutto distrutte, che dalla parte di greco sussistono ancora in qualche modo, visibilmente formate di grandi parallelepipedi di sasso morto o trachite, chiamato *peperino* nel paese, collegate senza cemento, curvate a rotondità, e lascianti tuttora manifesta l'indicazione di una porta in un punto dove la muraglia ha di profondità ben 17 palmi architettonici romani. Quel però che v'è di più notevole consiste nella valle immediatamente sottoposta ad occidente, alla quale per vero non so che in tutta Italia possa contrapporsi altra cosa più singolare, e considerevole.

Io do la veduta di questo castello, e la parte più mirabile di questa valle disegnata nelle Tavole I, II. Il torrente scorre al piede della rocca e sotto il colle, che da questa parte s'abbassa quasi a piombo. Succede indi presso la sponda destra

un piccolo piano formato dal fondo della valle, e largo non più che tre o quattrocento passi; e dal lato opposto la materia tufacea e durissima della collina s' alza di nuovo ugualmente a perpendicolo, e forma una lunga scogliera posta dirimpetto dello smantellato castello, e come ad ornamento di esso; ciò che ognuno vedrà nelle due Tavole mentovate. Ora questa scogliera è quella appunto, che per la lunghezza di forse un miglio od un miglio e mezzo è tutta scolpita a strutture architettoniche, ed evidentemente tali strutture a due obbiettivi servirono, vale a dire a decorazione d' altrettante grotte sepolcrali che si veggono sempre sottoposte a ciascuna delle fronti scolpite che si dirà, e nel tempo stesso a nobilissimo ornamento del paese, il quale si trova così come nel centro d' un lungo anfiteatro o d' una schiera d' opere d' architettura, che molto bene risaltano da lungi e fan di se vaga mostra.

Questo secondo fine è tanto certo, che quando la rupe non è più in vista del castello, e dell' antica strada che ad esso conduceva, comechè s' incontrino altre grotte sepolcrali, pur non hanno la stessa maniera d' ornati esterni, eccetto rarissimi luoghi; e ciò medesimo m' è occorso altrove di vedere anche presso gli altri paesi ove s' incontra uguale specie di monumenti. Ciò si scorge per esempio nell' altro castello di Norchia o d' Orchia, che offre analogo, e forse più grandioso spettacolo.

Norchia od Orchia (poichè il primo è più moderno nome, il secondo più antico) si è un' altra terra distrutta del Viterbese, posta pure a libeccio di Viterbo, lungi forse 14 miglia da quella città e 4 dall' antica *Blera* oggi *Bieda*. Sta ella presso gli avanzi d' un' antica via, che si giudica

l' *Annia* sopra un poggio, ricinto alle falde scoscese del doppio corno di una valle, dove confluiscono i due torrenti Biedano ed Acqua-Alta. Gli avanzi suoi consistono oggi in non quasi altro che in muramenti della bassa età, come dire una bella chiesa caduta, dell'architettura che chiamano gotica, una porta e qualche muraglia od arco: ma non può negarsi ch'ella è antichissima, poichè ne fanno fede non tanto un ponte *lapide quadrato* ch'era un tempo sopra il Biedano, ed una iscrizione latina sul tufo nel fianco della vecchia strada, oggi detta la *Cava Buia* ¹, ed alcuni pochi resti e sommamente laceri di muri a opera reticolata o d'altra antica forma, quanto i tufi tagliati a piombo dall'altra parte della valle sottoposta, i quali nel modo stesso di Castel d'Asso, ma per più lunga estensione, sono scolpiti ad architettura facendo fronte del pari a grandissimo numero di sottoposte grotte sepolcrali.

Colpito da tali maraviglie io volli ricercare quali paesi mai fossero cotesti: ma confesso che le mie ricerche non furono tanto fortunate, quanto avrei voluto. *Castel d'Asso*, che il volgo chiama *Castellaccio* se hassi a credere ai Viterbesi, sarebbe senza dubbio il *Castellum Axia*, nominato dall'epitomatore di Stefano, e che è più, da Cicerone nell'orazione *pro A. Caecina*; il primo de' quali ci dice nudamente (in Ἀξία:) *Axia* . . . è anche città d'Italia, e

¹ L'iscrizione ch'io già pubblicai nella Biblioteca Italiana, fascicolo del luglio 1817, p. 171, seg. è

C. Clodius

Thalpius

S. P. xxx.

.....

Ella è trascritta dall'infaticabile sacerdote Pio Semeria, mio compagno perpetuo in queste scoperte: Egli dubita del primo T del secondo verso e della S del terzo.

*il suo gentilizio è Axiate. Il secondo ci fa conoscere nel favellarne ch' esso era un castello in agro Tarquiniensi, lontano da Roma men di 53 antiche miglia, posto sopra un colle dove si coltivavano olivi, e dove di que' tempi ebbero possidenza o dimora un M. Fulcinio comodo banchiere tarquiniese, sua moglie Cesennia, un altro M. Fulcinio figlio ad entrambi, e un P. Cesennio attinente alla donna, ed un A. Cecinna volterrano, marito a cotesta in seconde nozze, ed un Ebuzio ed un P. Vetilio, ed un A. Terenzio, un L. Celio, un P. Memmio, A. e L. Attilio, P. Rutilio, S. Clodio Formione, e per ultimo un Fidiculanio Falcula senatore romano, ed un Antioco schiavo. Intanto gli altri antichi ci tacciono affatto di questo castello; e tra i moderni, Ortelio, Cellario, Baudrando, Dempstero ne tacciono ugualmente per comoda dimenticanza; e Cluverio che ne parla, dopo averne dette due parole, conclude il discorso pronunciando: « *Castellum hoc Axia quo situ fuerit minime liquet* ». Solamente Luca Olstenio afferma da prima nelle glosse al Cluverio « *forte est Orchia Castellum, quod tamen in antiquis donationibus monasterii Farfensis Orcla dicebatur* »: poi si corregge dicendo « *sed hoc castellum (Orchia) longobardicam structuram praefert: cum vero castellum vocat Axiam (Cicero) locum munitum fuisse ostendit, unde aliquis conjecerit fuisse castellum illud, cujus vestigia a summo Monte Romano visuntur* ». Ora io stimo verisimile che realmente questo *Castellum Axia* sia il nostro *Castelluccio*; avvegnachè è pur certo che col nome di Castel d' Asso da più di due secoli è disegnato nel soffitto del palazzo municipale a Viterbo, nè così di leggieri s' indovinerebbe quando si cominciò a così chiamarlo, Inoltre di esso è*

già menzione sotto questo classico nome nel tanto contro-
verso decreto del re Desiderio, e nei libri Anniani, come-
chè questo non sia troppo atto a generar fede: ma quel che
è più, tutti gli antichi caratteri di tal paese molto bene col-
la sua situazione covengono.

E per vero la distanza da Roma si raffronta. Infatti par-
tendosi di là per la Cassia, si sa dall'itinerario Antoniniano
che fino al Foro di Cassio s'avevano 44 miglia. Ora dal Fo-
ro di Cassio a Castel d'Asso non v'è quasi altra distanza
per la stessa via che di circa nove mila passi, ciò che fa
giusto le 53 miglia di Cicerone; e la strada è palese, veden-
dosi tuttora il diverticolo che dal castello si ricongiungeva
alla Cassia antica, tremila passi più lungi presso il ponte
detto di S. Niccolò, benchè antichissimo e ricostrutto da
Traiano siccome una iscrizione appostavi ne insegna. Di
più comodamente può tenersi per appartenente alla colo-
nia tarquiniese questo marmo, s'egli è vero; come Plinio
e Vitruvio ci confermano, che la signoria de' Tarquiniensi si
estese fino al lago di Bolsena, o certamente fino alle sue
sponde, che in vero sono tanto più lontane da Corneto che
non è il nostro castello. Ma la situazione stessa è presso a
poco quale da Cicerone è descritta, e d'altra parte i suoi bei se-
polcri troppo ben ce lo manifestano come antichissimo paese.

Per questo, io ripeto, non sono lontano dal tener buona
la sentenza corrente in Viterbo. Per grandissima disgrazia
gli archivi del paese non ci somministrano intorno a ciò
alcuna notizia, nè ci dicono quando il castello fu distrut-
to. Però su tal proposito non posso altro aggiungere; e
mi duole che poco ancora ho potuto raccogliere intorno
a Norchia od Orchia, della quale passo a favellare.

Di lei sappiamo qualche cosa di più, solamente pe' tempi a noi più vicini: avvengachè dai libri delle riforme conservati nel pubblico archivio viterbese pur s' impara che questa Norchia, la quale di quel tempo si chiamava Orchia, riceveva ogni anno da Viterbo il suo castellano, sinchè finalmente il dì 15 del 1435, d'ordine di papa Eugenio IV, fu diroccata per cagione della mal'aria, condottine i pochi abitatori superstiti a Vitorchiano o Vico Orchiano, dove appare che già da più antico tempo avevano spedito una colonia. Questo stesso conferma un Francesco Giannotti nell'istoria sua manoscritta di Toscanella alla pag. 6. Si sa intanto che ella è nominata *Civitas Orclae* nel nono secolo per entro a certa lettera di Leone IV ad un Omobono vescovo tuscaniense, e forse (se non è Vitorchiano) ella è ancora, come pensarono Luca Olstenio ed il Berretta, l'*Orchianum* di alcune antiche donazioni del monastero Farfense. Più in là non se ne trova affatto menzione, quando non si vogliano tener per buone certe autorità degli scrittori anniani. Seguita dunque che all' antica geografia degli Etruschi bisognerà aggiungere un' *Orcla* od *Orcle* (poichè si trova nominata pur così) la quale dai Toscani che non avevano la lettera o, si sarà detta certamente *Urcle*, ed avrà tolto il nome, non direi già da *Orcus* (Plutone) perchè non credo che questo sia nome toscano, ma più presto da *Orca* o dal suo diminutivo *Orcula*, compendiato etruscamente in *Orcla*, donde noi tratto abbiamo il nostro *Orcio*, forse perchè per la grande abbondanza dell' acque che le scorrono intorno si meritò di esser così chiamata.

Ed ecco tutto quello che conosciamo di queste antiche

castella così ricche di monumenti insigni. Ora per venire pur finalmente alla dichiarazione di essi, diremo in prima che gli abitatori di siffatti luoghi furono in vero favoriti dalla natura in modo straordinario per potere eseguire costesti lavori. E certo non credo che tali sculture vedremmo, se avessero avuto monti di granito come in Egitto. In vece poca fatica dovette costar loro il tagliare quelle rupi già di per se quasi perpendicolari al piano sottoposto e di materiali sommamente teneri, nient' altro essendo che uno di quei vulcanici aggregati, ai quali dassi appunto il nome di tufo, di un colore leonato, e di una composizione in che si mescolano ai frantumi di lava e di cenere e scorie l'amfigeno calcinato, il pirosseno e la pomice bianca e nera.

Essi le tagliarono per tanto, e le tagliarono per solito in fila, comperandone, io credo, pezzi più o meno lunghi secondo il bisogno. E alla radice scavarono per solito un viottolo discendente, e conformato talvolta a piano inclinato, tal' altra a gradinata, il quale non avendo per lo più maggior lunghezza che quanta basta per dar comodo accesso ad un sol uomo alla volta, cammina per dieci o dodici passi, aperto verso l'alto con fianchi normali al piano dell'orizzonte, finchè si termina per lo più alla fronte della rupe, spianata essa pure e normale allo stesso piano. Allora chi per esso viottolo scenda si trova più profondo che la superficie del terreno, or di pochi or di molti piedi, ed incontra innanzi di se nella parte inferiore della rupe spianata l'ingresso alla grotta sepolcrale, di che altrove tornerà discorso. Nè tutto questo è fatto per essere in vista, avvegnachè nelle grotte intatte si trova comunemente

il viottolo ripieno di terra ed agguagliato al resto del suolo; ma tuttavia per colpa di esplorazioni sovente antichissime, nella maggior parte dei luoghi tutto è aperto. Era però fatta, come dicemmo, al fine di essere da tutti scorta la parte superiore od esterna che ora descriveremo.

Ella consiste in generale, siccome ognuno per le cose dette già facilmente avrà immaginato, nel simulacro di un edificio che si è tagliato sulla rupe: e il più delle volte l'edificio rientra in essa ed è quasi in essa incassato, ma qualche volta ancora ne risalta, ovvero seguita la stessa linea secondo i diversi accidenti del sito e la magnificenza o meschinità del sepolcro. Nelle fronti più nobili l'incassamento è spesso tale ch'esse hanno come una piccola piazza innanzi di se scavata nella scogliera; ed occupano il fondo di questo piazzale, i cui lati sono i tagli perpendicolari e nudi della rupe che seguita a destra e sinistra. Conosco qualche caso nel quale a tal fronte s'ascende per una scala anteriore; ma il più delle volte le scale, che pur vi sono frequentemente, servono invece a condurre nel piano superiore del colle dove la sommità del dirupo va a finirsi: ed elle sono allora ai lati della spezie di edificio rappresentato; segno evidente per me ch'era tra gli usi de' Toscani l'avere di tali scale esteriori che nelle loro case turrette di leggieri conducevano da un piano all'altro, se non dee dirsi che ciò si facesse perchè avevano usanza di piantare la più parte delle città loro su colli alpestri, nei quali di necessità le parti diverse de' lor casamenti dovevano trovarsi a diverso livello, per poco che ampie fossero.

Dove queste scale non sono, la fronte del simulato

edifizio, anche quando è incassato nella rupe, pure alcun poco si rileva dal fondo del rincassamento, il cui piano per un piccolo tratto seguita ai lati più indietro d'alquanti pollici. Il dado di che questa specie d'edifizio si forma è sempre molto ben rastremato dal fondo alla cima. Quando è nobile, ha per solito una fascia o zoccolo che gli fa da base, il quale viene innanzi alcun poco. E la fascia e lo zoccolo qualche volta sono doppi, e ciò dichiara a mio parere ch'era uso etrusco di quei tempi nelle più nobili case di levarle a questo modo sopra un basamento rilevato dal suolo, o di circondarle d'un marciapiede, siccome dicesti, o infine di porre loro innanzi per tutta la larghezza una gradinata.

In alto nasce il sopraornato pesantissimo, a cui porta una spezie di *guscio* o *cavetto* sostenente sopra di se un grand'ovolo rovescio che chiaman *becco di civetta*. Succedono nella stessa linea obliqua più o meno, secondo il sistema di rastremazione usato, un toro, indi una fascia di dimensioni successivamente crescenti. Alcun poco in ritirata siegue un singolar membro, la cui sagoma è in qualche modo simile a quella d'un' enorme base attica, perocchè si forma d'una spezie di massima *gola rovescia*, che per un *guscio ellittico* riuniscesi ad altr' *ovolo rovescio* anch'esso e collocato più all'indietro, in guisa da essere tutto ciò disegnato per una sola linea sinuosa. Sovrapposto a quest'ovolo siede un nuovo toro, e sul toro finalmente una molto alta *fascia* estrema che corona l'intera massa.

Intanto al disotto di questo sistema d'intavolamento nie te è, come già dissi, di pilastri o di colonne: ma solo nel mezzo della levigata e rastremata faccia del dado è la

rappresentazione d'una *tabella* che par disegnare una porta; e questa rappresentazione si forma da un *listello* e qualche volta da un *astragalo*, che risaltando dalla superficie, e ripiegandosi dove occorre, ne costituisce i contorni. E qui è notabile la maniera dell'ornato, la quale però io non istarò a descrivere con parole, meglio delle parole valendo la ispezione delle figure che ne do nelle Tavole. Ed è pur notabile la forte rastremazione del vano, che peraltro durrò del pari fino a più vicina età ¹. Ugualmente merita considerazione in alcune di tali porte l'altra consuetudine la quale consiste nel rappresentarle talvolta col gradino del limitare, a cui nel mezzo manca un pezzo; da che io penso doversi imparare che solevano dunque i Toscani qualche volta far molto alta da terra la porta, ed allora per agevolare l'entrata scolpivano in mezzo al piano della medesima un incavo a guisa d'uno scaglione interno, che però non si stendeva a tutto il vano ². Per ultimo guardando all'altra maniera di così fatte tabelle o porte che s'abbiano a dire, dove il vano stesso è suddiviso in tanti quadrilinei rastremati, e successivamente posti gli uni dentro degli altri, io dico che, o ci figurano essi una fuga di camere interne, come a rozzo studio di prospettiva; e in questa ipotesi c' insegnano essere stata etrusca usanza l'averne, come diciamo, camere in fuga, e per vero ciò che Diodoro ci narra dell'ampiezza delle case loro c' invita a crederlo: o ci voglion figurare l'altra costumanza, poi riprodotta nei tempi gotici, di ornare le porte di

¹ Vedine una prova nella porta disegnata sopra un'urna etrusco-latina, alla ser IV, tav. II dei Mo-

numenti Etruschi.

² Vedi quel che parleremo più a basso a conferma di ciò.

stipiti successivamente rientranti e sempre più angusti, e questo ci conferma nella credenza della partecipazione al carattere indo-egizio dell'architettura tuscanica, partecipazione già provata d'altronde per gli altri monumenti esposti altrove ¹.

L'ultimo ornamento, di che quelle fronti sono ricche, consiste spesse volte in una iscrizione etrusca a bei caratteri alti uno o due pollici. Ella è posta qualche volta nella fascia più bassa, più spesso nell'alto della parete sotto l'intavolamento e sopra la tabella. In mezzo di questa non è mai, per evidente segno, ch'ella rappresenta una porta, e non una pietra da iscrizione.

E nel sistema finor descritto d'ornati è spesso qualche varietà come ognuno immaginerà di leggieri. Il sistema che ho esposto è quello di Castel d'Asso o Castellaccio, e non è costante, poichè talvolta di tale scultura profonda tengon vece poche linee superficialmente incise. E v'ha qualche sepolcro, dove l'intero intavolamento è formato di fascie sopra fascie senz'altro, o sì veramente di tori sopra tori senza fascia. E ne ha qualche altro dove alcuna delle parti è soppressa, o dove almeno le proporzioni reciproche sono cambiate.

Così conosco un sepolcro de' più regolari (ed è quell' della Tavola VII, n. 1, 1.) dove il sopraornato comincia dal solito

¹ Intorno a ciò leggi ciò che ne diremo tra poco. Io poi tengo questa idea per men vera: perciocchè tali quadrilinei si finiscono per ultimo in due linee sommamente vicine, le quali per vero

non possono rappresentare che un uscio lontano disegnato in prospettiva ed in fuga, dove per l'effetto ottico della lontananza gli stipiti della già discosta porta estremamente si avvicinano fra loro.

guscio che coll' ovolo rovescio si lega; poi succede la fascia, indi in ritirata un ovolo rovescio massimo, indi un toro e finalmente una fascia ancora: ma queste cose si vedranno meglio spiegando le tavole stesse. A Orchia il sistema è un po' diverso. Senza qui considerare i due magnifici sepolcri dorici, gli altri han sopraornati ancor più pesanti che i finor descritti, e si forman questi per ordinario dal solito guscio e dal becco di civetta riuniti; poscia d'un toro, indi d'una fascia, poi d'un'altra fascia ancor più alta, posta più indietro, e assai smussata e tondeggiante nel suo spigolo superiore quasi ad ovolo rovescio, poi d'un secondo toro, ed infine d'una terza fascia che domina sul resto. Uno è più singolare degli altri per un finimento quasi a piramide troncata, e veramente del modo indiano, che rappresenta, io credo, il tetto della casa, piovente a quattro acque.

A Castel Cardinale, dove nel mezzo d'una selva ho scorto un solo sepolcro del genere dei rammentati si vede una sola scala laterale che in luogo d'essere rientrante è per contrario rilevata innanzi della fronte semplicissima incassata nella rupe, la quale ha per unico ornamento una nicchia quadrangolare di pochissima profondità oltre la solita tabella o porta. A Grotta Colonna, circa un miglio lontano da Castel di Asso, l'edifizio incassato nel tufo è diviso in due piani: uno inferiore tutto aperto davanti, e con un pezzo di rupe che fa da soffitto, ed uno superiore. La grotta è sotto. Tutti e due i piani nel mezzo hanno la solita porta. La parte di prospetto nel piano di sopra è circondata da un listello che risalta tutt'intorno. Ogni altro ornamento manca¹. Dun-

¹ Ved. tav. VII, num. 3, 3, 3.

que gli Etruschi avevano case a più piani, come noi: nuova ragione per trovar giusto che le case loro si chiamassero turre, ed essi Turrigeni.

Questo medesimo è a Castel d' Asso nel monumento della Tavola V, ed altrettanto nel monumento della Tavola VI, nella quale di soprappiù sono varie porte sotto e sopra, ciò che indica varie camere, e distrugge la idea che per avventura qualcuno potrebbe avere, che in siffatti monumenti sia rappresentato un tempio. D' altre varietà sarà discorso in seguito. Intanto io non posso astenermi dal dire, che forse la stessa disposizione intera di tali sepolcri o Edifici è una immagine della disposizione d' una città etrusca in montagna. E per vero vi si veggono case una vicina all' altra, e scale talvolta fra l' una e l' altra, le quali o servivano a condurre il popolo al piano superiore della città, o gli abitanti di ogni casa ai superiori loro appartamenti. Ma torniamo ora un poco a dire, con alquanto più d' estensione, delle grotte che per avventura non meritano minore attenzione, quantunque per solito non così ornate, come quelle presso Tarquinia. Le appartenenti ai sepolcri di Castel d' Asso, quantunque sian tutte aperte, si possono tener come visitate in antichissimo tempo, essendo stata cagione di espilarle la loro troppa nobiltà; ma in altri luoghi ho spesso veduto caverne sotto gli occhi miei di similissime a queste; e rispetto al loro interno non men degne di considerazione.

In tutte o in quasi tutte è il viottolo previo di che ho parlato di sopra, e questo viottolo scende qualche volta ben trenta piedi al di sotto del piano. Nelle pareti di esso o nella fronte perpendicolare ov' è la grotta, si veggono

talvolta scavati due o tre loculi rettangolari colla base concava in modo da potere abbracciare le olle o le ceneri, e sono altrove di tanta ampiezza da poter tenere il corpo intero.

Ognuna di queste grotte quando già ricevette i cadaveri che dovevano seppellirvisi e gli altri obietti sepolcrali, par che s'empisse di terra, che si trova pigiata fino al di sopra del livello della più alta urna per qualche piede; e credo lo facessero per due fini: 1 per guardar meglio dai violatori de' sepolcri i sepolti, 2 per far men facili a spargersi l'esalazioni mefitiche, dalle quali per vero dovevano non meno essere infestati gli antichi ipogei *ad corpus integrum condendum*, che le moderne tombe delle chiese.

L'uscio è chiuso anch'esso per lo più da un grossissimo cubo di tufo, precipitato dall'alto nel viottolo, e tale che perfettamente cuopre il vano; e talora altri massi puntellano il primo; e tal'altra fiata un pezzo di sasso vivo (ordinariamente lava del paese) fa vece di porta; ed uno ne ho cavato nel territorio di Ferento, presso Viterbo, il quale rappresentava all'esterno una di quelle porte o tabelle superiormente descritte a molti quadrilinei l'un dentro dell'altro, e i più piccoli sempre più indietro de' più grandi, come ho già esposto. Per ultimo s'aggiungeva al di sopra altra terra, e così tutto il viottolo veniva a riempirsi in modo da non riconoscer più dove l'ipogeo si fosse, come la Tav. III lo dimostra.

Cavando tutto questo terriccio, si trova ordinariamente o innanzi la porta, o nel mezzo, e qualche volta in altra parte, alcun numero di vasi spesso rotti fin dal tempo antico o nel pigiar la terra o prima, e questi vasi o sono rozzi e

d'argilla rossiccia o gialliccia senza vernice, o neri, o finissimi e dipinti all'uso di quei della Campania. Le forme sono diverse, or d'urna, or d'orciuolo, or di piatto o patina. Frequenti anzichè sono certi quasi gutturni ventricosi d'argilla grossolana, ma dipinti a zone con animali mostruosi conforme alla Tav. LX della ser. V dei Monumenti Etruschi. Ma ve ne ha di più nobili, siccome quello viterbese, recato dal Micali nell'Opera citata alla Tav. LXV.

A Castel d'Asso in una grotta, ma non di quelle colle fronti qui disegnate, si trovarono due loculi, uno de' quali conteneva le ceneri di un sepolto e la punta d'una lancia di rame, l'altro un bellissimo vaso alto palmi romani uno, e once otto in circa, contenente nel suo diritto la stessa favola del vaso riferito da Micali, e nel rovescio un Bacco barbato tra due satiri, ed oltre a ciò vicino al vaso una bella fibula d'oro di lavoro finissimo, che diamo alla Tavola di corredo, num. 1, 2.

Oltre agli arnesi di terra cotta vi si incontrano le altre cose che pur si trovano altrove, come dire dischi manubriati spesso scritti d'etrusco, tripodi, vasi od altri arnesi di bronzo, scarabei, talvolta scritti essi pure, verticilli, armi, orecchini e simili.

Tre altre grotte di Castel d'Asso, ma delle disadorne, diedero due cippi di peperino con piedistallo quadrato, ed alquanti vasi grezzi di terra cotta; ed uno diede uno specchio quadrato di metallo lucidissimo, e due sarcofagi di creta.

La costruzione di queste grotte è sommamente varia. Ne conosco alcune dove la porta è immediatamente nella prima fronte del tufo, tagliato a piombo, e qualche altra nella

quale si va camminando per lunghissimo cunicolo orizzontale prima di trovare l'ingresso.

Nel così detto Piano de pozzi verso Ferento sono praticati nel terreno profondissimi e stretti pozzi prismatici, dove nelle due pareti opposte più larghe sono alternativamente incavi per discendervi senza scala, poggiandovi il piede come sopra altrettante staffe; e nel fondo s'incontrano cunicoli interrotti da grotte sepolcrali, ma interrite, e quasi impossibili a vuotarsi. Io discesi in una che aveva il pozzo di oltre ai 120 piedi d'altezza. Un'altra ne aveva 80. Vedi cura per conservare i sepolti!

Non è raro d'incontrare per contrario le ossa o le ceneri di taluno sotto poca terra, senza grotta, o con alquante tegole addosso combinate insieme a modo d'urna fastigiata, o coll'urna di argilla sotterrata a poca profondità, o in altro modo. E io ne do nella Tav. VIII, num. 3 un esempio di Castel d'Asso, nel quale sulla superficie piana del terreno tufaceo si sono scavati i solchi che si veggono, quasi per fare ornamento; e nel mezzo è poi la cavità per ricevere il corpo intero, che coperto era d'un grosso parallelepipedo di tufo e poi di terra.

Una grotta presso il diruto castello di Corviano (forse *Colvianum*) è più singolare delle altre. Io la do nella stessa Tav. VIII, num. 2. Essa è scavata in un tufo molto fragile e per rimediare alla fragilità è stata rivestita d'un muro molto bene coperto d'un cemento fortissimo. Io non so s'ella sia romana od etrusca: ma ella è certo singolarissima per cagione delle volte, e degli archi a sesto acuto e della porta, che sembrano del modo gotico.

La porta soprattutto è notabilissima. V'è un primo incavo

rettangolare nella rupe tufacea, poscia un secondo incavo quasi quadrato dentro il primo. Ne seguita un terzo a porta gotica, siccome dicono, d' un arco quale sarebbe rappresentato da un uovo che si tagliasse con un piano nel senso del suo asse maggiore: poscia un quarto incluso nel primo: e ciò sarebbe una conferma di ciò che scrissi di sopra intorno alle tabelle formate di quadrilinei successivamente rientranti. Al di là è un viale retto colla sua volta dello stesso modo, nel quale le pareti laterali hanno presso terra un listellino ricorrente e rilevato di tre once circa del palmo romano. In fondo a questa via s' apre un adito angustissimo, convergente alquanto in discesa, colla stessa maniera di volta che conduce ad una rotonda, o più presto ad un pozzo, dove l' altezza è molto maggiore del diametro. Di qua e di là sono quattro camere sepolcrali, col solito listello presso il suolo, alle quali conducono quattro porte del modo che si vede in pianta. Non v' è altro segno che giovi a farne concepire giudizio. Sarebbe mai una catacomba di tempo basso? Ad ogni modo non sarà inutile averla data.

Ma i più di questi antri, e quelli che incontrastabilmente sono etruschi, han quasi sempre una spezie di panca, talor doppia, che gira intorno a tutto il circuito della grotta, essendo scolpita nella dura materia di essa. E qualche volta questa panca è lunghissima, e non lascia che un poco viottolo nel mezzo, che ammette per solito una sola persona. E sopra di essa trovansi collocate le urne o di peperino e magnifiche, colla figura giacente sul coperchio, con anaglifi sulla fronte, con iscrizioni ecc., e d' ordinario tanto grandi da contenere l' intero corpo; o di terra cotta modellate esse

ancora a figure, e grandissime; o dell' una e dell' altra materia, ma rozze e piccole per contenere le ceneri; o di tegoli insieme combinati; o infine di tutti i modi che pur si trovano altrove.

Nel piano di Ferento un sepolcro ho scavato, dove le urne quadrangolari di peperino erano l' une all' altre sovrapposte in tre piani su tutta la superficie della grotta, e ve n' erano di tutte le maniere, cioè per cadaveri interi e per ceneri, postavi poscia sopra la solita terra.

Altrove la panca non ha urne, ma ella stessa è cavata ad urne per intervalli; e le cavità han qualche volta dalla parte del capo un rilevato origliere, e quasi tutte un buco nel fondo, forse per dare scolo al putridume. Sono poi coperte o con tegoloni, o con peperini fastigiati, o in altra guisa. La nobile grotta dove si trovò il vaso e la fibula che ho data in disegno, aveva un' urna dentro di se, nella quale non si vide coperchio, e forse era di legno ito in polvere, perchè vi si trovarono quattro borchie di metallo assai consunte, e rappresentanti teste di leoni di antico stile che paiono essere state sull' operculo a guisa di anse.

L' architettura interna degli stessi ipogei presenta spesso un aspetto ben decoroso: i più sono semplicissimi, rettangolari colla volta a botte, o a forno, o piana: ma taluni hanno indicazione di lacunare, e ne conosco di quelli che hanno pilastri. In alcuni grandissimi, presso il così detto Salvatore di Riello, nel mezzo è un dado rilevato dal tufo, non so se per sostegno d' un gran cippo, o d' una statua, o ad uso d' ara.

Molto bello è l' ipogeo di Castel d' Asso, che do nella

Tav. VIII, num. 1', 1, 1. Di fuori si vede una fronte formata per un taglio rettangolare nella rupe, che ha dentro di se in ritirata un secondo piano, come si scorge nel disegno. Sopra fa da architrave un lungo incavo ugualmente rettangolare, quasi rappresentasse l'uso etrusco, che veggiamo nelle mura delle città loro, di far le porte con un immenso e lunghissimo prisma di macigno sovrapposto orizzontalmente agli stipiti. Dentro è per ultimo il vano dell'uscio. Al di là è una camera quasi cubica col soffitto in piano e con due sarcofagi laterali tagliati nella solita panca, con questo di più che la panca vicino alla porta è più bassa, e dalla parte opposta è più alta. Nel piano anteriore un filetto rilevato gira intorno i sarcofagi. Il morto era evidentemente co' piedi volti alla porta, perchè le due urne hanno dentro di se l'incavo per la testa verso il fondo dell'ipogeo. Per ultimo nel mezzo di questo fondo s'apre una seconda porta che conduce in un'altra cella minore col soffitto piano, ma pendente indietro.

Più bello ancora è quello che rappresento nella seguente Tav. IX, n. 1, 1, 1, posto in una contrada detta il *Pian della Comunità*. Qui non v'è facciata esterna: ma entrando per una porta rettangolare s'incontra una sala rettangolare anch'essa e una volta concava, come nelle altre grotte a che si unisce. Due sedili a squadra girano innanzi e fino alla metà de' lati, sopra i quali senza meno si posero un tempo le urne. Il fondo poi decorato nel confine colla volta da un astragalo attorcigliato, o fusellato che s'abbia a dire, presenta tre porte e due finestre conducenti a tre celle. E la grotta di mezzo è ornata d'un listello che gli fa cornice, ed insieme colle due finestre disadorne appartiene ad

una retrocamera più grande delle altre due. Ai tre lati sono in questa tre urne scavate dentro la panca ricorrente nel modo che si vede. E le due urne laterali hanno innanzi l'ornamento del solito listello. E quella indietro ha da capo e da piede due pezzi che risaltano fastigiati, e da un lato un origliere. Ed un origliere ed un incavo circolare per la testa è pure ne' due mentovati sarcofagi de'lati. L'uscio della seconda camera a destra è senza cornice, e la camera è senza panca: l'uscio della terza a sinistra è ugualmente senza ornato, e la cella a che reca un po' maggiore della seconda, ha da due lati due panche a squadra, come quella della sala anteriore. Ecco dunque l'immagine d'un appartamento toscano del buon tempo; e male s'appongono que' pochi che ancor dicono che gli antichi non avevano finestre.

Ma chi volesse continovare in questa materia non finirebbe mai più; oltre di che dovremo sullo stesso argomento per avventura vedere altre cose tra poco. Torniamo dunque omai più specificatamente alle nostre sculture axiane od orchiane, donde da prima il discorso mosse. Noi le abbiám date in parecchie Tavole, delle quali le due numerate I e II rappresentano, come già notammo, i due prospetti generali di Castel d'Asso e de' suoi sepolcri.

Nella Tavola II si veggono a destra sul colle gli avanzi gotici del Castello. Sotto la collina è indicato il piccolo torrente che la lambisce nel luogo detto *Fontana della Pigna*, forse perchè altre volte eravi un pino. Ora in mezzo allo scavo ch'esso si è fatto crescono alti alberi e lambrusche; e nella balza opposta al castello pendono massi di stallattiti curiose, presso le quali al piede della bal-

za tra crescioni e sedani spontanei s'apre un naturale cunicolo donde sgorgano copiose acque. Di faccia ed in mezzo è la parte della scogliera più in vista d' Axia, e più vicina, che si stende in una stessa retta per la valle, e spiega la sua fronte molto bene scolpita di sepolcri innanzi del castello. A sinistra è finalmente una seconda linea di rupi più indietro e più lontana da Axia, scolpita pur essa negli stessi modi, e non solo ne' luoghi che veder si possono dalle colline axiane, ma in quelli ancora che sono coperti dalla linea di rupi più vicina; ciò che s'è fatto per la ragione che quivi dietro correva fra le due mentovate linee l'antica strada per la quale al castello giungevasi; e così per fare anche ad essa uguale ornamento, dalle due parti si sono continuate le stesse sculture, senza far conto della invisibilità loro dalla parte del colle opposto.

Nell'altra Tavola II si finge lo spettatore collocato sull'angolo occidentale d' Axia, e riguardante le due file di rupi poste a rimpetto. Da *a* in *b* è la fila men discosta, ed in *a* è il gruppo di sepolcri che rappresentiamo a parte nelle Tavole III, IV; in *b* quella che rappresentiamo nella V. Di *c* in *d* è la seconda fila dove sono altri sepolcri, di che diamo separato disegno in *e* corrispondente alla Tavola VI; e finalmente in *f* richiamo della Tavola VII.

E per dare di presente la necessaria dichiarazione di questi vari separati disegni, cominciando dalla Tav. III lettera *a*, dirò ch'ella figura più in grande i due sepolcri posti all'angolo, o vogliam dire al ripiegamento della prima linea di rupi, Tavola II in *a*. Ella comprende, come si vede, due sepolcri contigui, separati

dagli avanzi d'una scala. Il primo a sinistra è più intero ma di solchi meno profondi. Ha il suo dado posto per un piccolo tratto indietro della rupe, e manca di zoccolo. Mostra la solita porta nel mezzo, e al di sopra l'intavolamento composto dell'ovolo rovescio preceduto da un guscio, poi del toro, poi della fascia, poi della modanatura composta che ho altrove descritto, ma alquanto più schiacciata e quasi compendiata, e per ultimo d'una fascia. Il secondo da destra manca evidentemente della sommità, di che resta l'ovolo preceduto dal guscio, il toro, la fascia ed un nuovo toro. Ha però in compenso una bella iscrizione etrusca, di che parleremo poi.

Nella Tavola IV seguente do questo stesso sepolcro col suo profilo e la grotta, dove in 1. è il prospetto, in 2. lo spaccato, in 3. la pianta. E la grotta, come si vede, vi è doppia, con due sarcofagi staccati, laterali, senza ornamenti e senza coperchio, aperta e smantellata a memoria d'uomini, e differente dalle altre per cagione della sua rotondità.

Succede la Tavola V corrispondente alla lettera *b* della veduta generale: ed ella ci offre uno de' sepolcri più grandiosi, con una sottogrotta aperta davanti a maniera di vestibolo, e presentante nel fondo la solita porta. Nè questa era l'antro sepolcrale, il quale dee qui trovarsi celato nel pavimento, dove per certo s'apriva il solito viottolo, come in molti altri luoghi si vede. Era dunque una spezie di vestibolo o cavedio, e può in qualche modo offerirci l'idea del cavedio toscano in certi tempi. Al disopra fiancheggiata di scale è indi la fronte scolpita nel solito modo, se non che qui li zoccoli, o vogliam dire i gradini della casa so-

no due, sopra i quali e nel mezzo si trova la porta. Seguita poscia il sopraornato, dove niente varia dalla membratura usata negli altri.

La Tavola VI che vien dopo, in corrispondenza della lettera *e* nella veduta generale, offre pure una sottogrotta aperta innanzi, la quale ne' tre lati ha tre porte, comechè per la disposizione della figura se ne veggano sole due. Sopra è come dire il secondo piano, ed un'altra casa verisimilmente con altre tre porte, quantunque due sole ne restino. E tutto è coronato dall'ovolo solito sostenuto da un guscio, dal toro, e da una fascia, probabilmente perchè il tempo ha mangiato il resto. È poi da notare che le due ali dell' Edifizio erano più basse della fronte principale; e questo pure è un uso da notarsi, ed è giusta la buona regola che vuol che le fabbriche piramideggino e sorgano nel mezzo.

Ma una delle parti più notabili di questo monumento è l'ipogeo, che s'apre appunto nel piano della sottogrotta, or più depresso che un tempo non fu. Perocchè ella ha le singolarità di essere ellittica e traversata nel mezzo da un viottolo, che lascia a destra e sinistra due lunghissime panche dove si sono scavate, nel modo che si vede alla Tavola annessa, urne da contenere l'intero corpo. Sul qual proposito ne ricorderò un'altra nelle vicinanze, dove mancando il viottolo è però tutto il terreno scavato a casse nello stesso modo, con questo di più che le casse inchinate verso i lati dell'antro vi sono disposte a spina. E io credo che i primi scopritori dell'ipogeo qui rappresentato l'abbiano così guasto come ora è nell'ingresso, scavando il piano della sottogrotta irregolarmente, apren-

dovi forse un piccolo grottino *a*, ed il viottolo *b*, e poscia rovinando il resto.

Seguita la Tavola VII, n. 1, 1, corrispondente ad *f* nella generale veduta, dove il sepolcro è rotto in due nel mezzo da una rottura obliqua al piano dell'orizzonte, essendone caduta la metà a sinistra nella valle sottoposta, nella quale si vede tuttora. Esso è scritto nella prima fascia dell'intavolamento; ha le due solite scale; manca di zoccolo che appaia; conserva solamente il listello superiore della porta, avendo l'età corroso il resto; ma in compenso si distingue tra gli altri pel carattere del suo sopraornato, del quale io feci parola di sopra alla pag. 40, seg.

Di scale manca e mancò sempre il sepolcro della stessa Tavola VII, n. 2, 2, somigliante agli altri nel resto; e di scale pur manca l'altro che succede nella Tavola IX, n. 3, 3, lettera di richiamo *h*, il quale però ha il toro e la fascia superiore alquanto più ritirati.

D' altri sepolcri axiani non dirò, non avendone potuti trarre i disegni, che sarebbe stata cosa di gran lungaggine e spesa. Io non posso però tacere di tre che appartengono a questo stesso castello, comechè posti in luogo diverso dagli altri finor descritti. E sarà il primo quello di Grotta Colonna, nominato da me alla pag. 41, Tavola VII, n. 3, 3, 3, e quivi dichiarato per ciò che riguarda l'esterno: dove l'ipogeo non dichiarato ancora è maravigliosamente grande, avendo lunghezza di palmi 90 di passetto romano, e la larghezza di 22 ne' suoi maggiori assi, poichè ha figura d'un forno ellittico, colla volta quasi direbbesi conoidale schiacciata: ed è il più mirabile che, all'infuori d'un viottolo di mezzo e d'altri due a sinistra, tutto il resto è panca,

tranne un poco del principio, sulla qual panca si sono scavate casse per seppellire l'intera persona, conforme nella pianta si scorge.

L'altro sepolcro pur del territorio axiano è nella Tavola IX al n. 2, consistente in una fronte semplicissima, sulla quale si sono aperti due loculi emisferici posti sopra una linea medesima, credo rappresentanti due finestrini, poichè non mi par probabile che si fosse voluto seppellire in luogo così palese ed esposto a profanazione, quantunque ancora di ciò si hanno esempi nell'antichità. E dove il mio sospetto fosse vero, la grotta sepolcrale s'avrebbe a cercar sotto.

L'ultimo è quello della Tav. medesima al n. 4, e in esso la fronte spianata ha una riquadratura rientrante con alquanto rastrematura, il quale rappresenta, secondo ch'io penso, non una porta che sarebbe troppo lunga, ma un cavedio; e sopra è uno scavo rettangolare anch'esso a modo di finestrino, se non che la sua grandezza è tale da contenere l'intero corpo, e potrebbe forse aver servito di loculo a tale uso.

Passo ora alla dichiarazione delle Tavole che appartengono alle sepolture d'Orcla; e qui richiamerò per la prima la Tav. XI dove due de'monumenti sono espressi. Qui vi il superiore, n. 1, 1 è immediatamente a destra de'due sepolcri dorici che spiegherò in seguito, ed in vero egli è bellissimo, consistendo in un immenso zoccolo o basamento, una fronte senza porta, il solito guscio, l'ovolo, il toro, la fascia, indi un'altra fascia smussata nel superiore spigolo come già dissi, e degenerata in un altr'ovolo rovescio, poscia in un toro e finalmente in una fascia. L'in-

feriore poi, n. 2, 2 con diverse proporzioni ha la stessa successione di membri, se non che il secondo toro è più in ritirata che nel monumento precedente, e questo stesso è della fascia che gli sta sopra, la quale è ancora più bassa che l'ultima fascia del sepolcro inferiore, ed infine d'avanti è l'indicazione della solita porta, e sopra è un piccolo attico tagliato a trapezio, per rappresentare cred'io come ho già esposto, il tetto *displuviato* della casa, conforme si vede ne' coperchi d'alcune urne, ch'essi pure offrono la figura d'un Edifizio. E si noti bene l'uso d'un tale attico singolarissimo. Per grande disgrazia il masso è rotto inferiormente, e però la porta e la base vi mancano, e non si può giudicare dell'altezza, essendo per cagion della frattura piombato nella valle, dove si vede malconcio; e si può contemplare per diritto e di fianco, siccome l'ho pur fatto disegnare a destra di chi guarda la Tavola; ed avendo la stessa scultura anche lateralmente, si può credere di leggieri che fosse adorno della solita scala ai fianchi dalle due parti, diritta e sinistra.

Ma molti altri prospetti si hanno dello stesso genere, siccome quello da me esibito e delineato nella Tav. VII, num. 4, dove i primi quattro membri sono perfettamente del medesimo modo, e solo seguita dopo in luogo del toro un'altra fascia in ritirata, terminante al solito a becco di civetta. È dunque manifesto che in generale quei d'Orchia avevano una maniera alquanto diversa da quei d'Axia, sebbene anche in Orchia v'è qualche monumento che rassomiglia un poco agli axiani; se non che non mi è mai riescito di trovare tra loro iscrizione alcuna.

Due sole fronti orchiane mi rimangono ora da esporre, e sono queste le più nobili, le quali vogliono maggiore discorso che le precedenti, quantunque altre volte colle stampe abbia di loro fatta menzione. E qui bisognerebbe ch'io m'avessi maggiore perizia di quella che conosco di avere, per poter dirne secondo che la dignità dell'opera richiederebbe. Io le do nella Tavola X, dove il n. 1 offre il loro attuale prospetto, e vi si vede a destra una scala: innanzi una fronte intera e la metà d'un'altra a sinistra: a' piedi la rupe carinata dal tempo. E dividendone tutto il disegno in quattro parti, comincio dalla inferiore.

Ella è una spezie di scarpa comune a' due sepolcri, o d'inclinatissimo piano tagliato sul piede del dirupo, che tiene luogo di general basamento. Questo clivo, la cui pendenza e le cui dimensioni presto si rileveranno dallo spaccato al n. 2, siede sopra uno zoccolo che ha tutte le forme d'un primo gradino, e forse ve n'eran degli altri che l'età lunga divorò.

La seconda parte consiste in due porticali appartenenti alle due fronti, o se così vuolsi una spezie di pronai o cavedi. Consunti dal tempo caddero i sostegni anteriori de' due architravi sovrapposti, i quali sostegni perciò non si può giudicare se fosser pilastri o colonne. Ma rispetto al monumento ch'è a destra, si può tenere con certezza che esso avesse pilastri almeno ai due lati, perchè il destro è tuttora in piede, quantunque non si può decider nulla de' due sostegni di mezzo, de' quali solamente restano le vestigia alcun poco rilevate sotto l'architrave e sopra il suolo del portico. Per maggiore disavventura elle sono sì logore, che non si

giudicherebbe di leggieri se abbiano forma quadrata od altra. V'è solo una piccola apparenza di rotondità in uno de' vestigi avanzati sul suolo, e ciò mi farebbe credere, che in mezzo stessero già due colonne, e che l'Edifizio appartenesse a quel genere di costruzione detto da Vitruvio *in antis*, il quale insegnò aversi « *cum habebit in fronte antas . . . et inter antas in medio columnas* ». E v'è pure manifesto indizio di maggiore grossezza in basso, che nell'alto, ciò che potrebbe essere conferma dell'opinione che vi fosser colonne rastremate, e più grosse nell'imoscapo che nell'sommoscapo; mentre non vorrei credere che fossero rastremati i pilastri, tanto più che certo nol furono quei de' lati. E forse le colonne, se v'ebbero, si terminarono con un semplice abaco, perocchè peno a persuadermi che le orme rimaste sotto l'architrave avessero in origine rotondità.

Restano ora da considerare in questo pronao due singolarità che offre, e la prima si è quella d'un incavo innanzi nel pavimento del portico tra i due pilastri o le due colonne di mezzo; cosa ch'io spiego, supponendo tale cavità essere un gradino della maniera di quelli de' quali parlo nella pag. 39. E ciò mi porta a pensare che altri ne succedessero da questa parte lungo la scarpa consunta. Infatti senza di ciò, cotesto pronao sarebbe stato al tutto inaccessibile. L'altra singolarità consiste nell'aver il piè dritto estremo a sinistra al tutto disuguale dal destro corrispondente, e nella grossezza e nell'altezza. E forse, avuto riguardo alla magrezza degli avanzi, in alto e in basso

¹ Lib. III, cap. I.

non v'era nemmeno pilastro quadrato, ma colonna; come colonne paiono essere state nell'altro monumento contiguo, senzachè peraltro possa procacciarsene sicurezza. Ora io tengo ciò derivato da un'usurpazione del fabbricator posteriore del sepolcro vicino a manca, al quale per avventura apparteneva altresì il sepolcro a dritta. Ed infatti l'altezza e la grossezza di questo più sottile e più lungo sostegno è simile a quella che si vede nel sostegno a lui prossimo del sepolcro suo vicino; e il piano stesso nel quale s'appoggia è per conseguenza esso pure tagliato nella medesima linea del piano di questo sepolcro, mentre il resto del suolo dell'altro monumento rimane più elevato, e s'è dovuto praticare per iscendere da questo a quello un taglio obliquo sul vivo del tufo, conforme si vede nel disegno. Ma ciò che toglie tutte le dubbiezze si è la considerazione ulteriore della profondità del pronao, la quale è maggiore nel monumento sinistro, o il più moderno secondo ch'io credo, e minore nel destro, e scolpita a figure di bassorilievo in quello, e senza figura alcuna in questo: perocchè non capendo tutte le figure nella fronte interna del più moderno monumento, l'ultima di esse a destra fu scolpita dietro quel più lungo fulcro che è il primo del monumento seguente; ed appunto per tale effetto scavarono, alquanto più profondamente che prima non era, la fronte interiore del suo pronao da questa parte, e staccarono il fulcro dal muro a differenza dell'altro che gli corrisponde, il quale, come si vede, col muro è congiunto. Laonde non si può dubitare che il fatto dell'ineguaglianza che ora resta, procedesse appunto dagli autori di questo più nuovo sepolcro. E per verità il suo bassorilievo

merita che gli si perdoni questa usurpazione e questo guasto, avvegnachè è ricco di figure, molto rovinate per verità, ma in compenso molto notabili.

Son esse quasi della naturale altezza umana, e rappresentano una delle solite pompe. In alto è sospeso nella parete un grande scudo rotondo e convesso, contornato da una zona più bassa, il quale par certo che avesse un umbone di metallo nel mezzo, del cui chiodo piramidale, con che si era conficcato, rimane tuttora il forame integerrimo. Succede nella stessa linea seguitando a destra l'immagine consunta di qualche cosa somigliante ad una clava; v'è poscia un elmo guernito di visiera; indi una maniera di daga pendente da un laccio; poscia un altr' elmo con visiera; e finalmente un'altra daga. Al disotto nella metà di fronte superstite, e in quella parte che ora è principio ma un tempo era mezzo, sta una divinità alata ed assai consunta, che colla destra evidentemente raccoglieva il lembo della veste: e veggano altri s' ella è una delle dee di che si popolava l'inferno etrusco, od il loro cielo. Le gambe di due altre figure le stanno appresso, una dopo l'altra. Finalmente procedono due figure intere, barbata l'ultima, imberbe l'altra, ed involtate d'un manto, e sia pure o tebenno, o toga, o clamide, ch'ella è così consunta da non si riconoscere sì di leggieri; e si vede, che tre almeno di loro si recavano in mano appoggiato alla spalla sinistra un arnese, ch'io direi un'insegna militare. La scultura ne è di poco rilievo; accennata da un contorno, e da poche linee interne. Pare che fossero colorite, ed il colore finiva forse il disegno. Vi sono infatti orme chiare del rosso di minio, ed altre più svanite di verde e di bianco. V'è anche qualche parte roz-

za della parete e non isculata, e segnatamente quella che corrispondeva dietro i pilastri o le colonne.

E questo è tutto ciò che dovea dirsi de' pronai. È ora da esporsi la terza parte, o vogliam dire il sopraornato de' medesimi; e rispetto ad esso ei sarà necessario per maggiore chiarezza riguardare la Tavola X dove più specificatamente l'uno e l'altro si delinea. Tutti e due si compongono d' un architrave, d' un fregio alquanto in ritirata saggiamente compartito in triglifi e metope vuote; d' una linea di dentelli tirati in fuori quanto l'architrave, ed acconciamente compartiti in relazione ai sottoposti triglifi; e finalmente d' una semplicissima cornice di due fasce successivamente più sporgenti. Sopra è un frontone coll'angolo superiore, o vogliam dire col vertice originariamente smussato e traente al rotondo, e cogli angoli laterali mozzati da un taglio verticale. Questo frontone è circondato da una gola compresa tra due listelli, e frastagliata per comunissimo uso etrusco a fogliami a un dipresso come in Egitto; e tale cornice si ripiega in circolo, restringendosi appena, ed appena rialzandosi alcun poco agli angoli mozzati laterali, ed abbraccia dentro di se la scultura di due facce rotonde, al tutto consunte dal tempo, le quali è facile che fossero rappresentative del disco solare o lunare sotto la forma medusea od altra. Tutti gli angoli de' due frontoni avevan di certo acroteri e figure in tutto rilievo sopra di se, restando le sembianze d' un animale impossibile a riconoscersi nell' acroterio ultimo a destra. I due timpani hanno profondità disuguale, cioè maggiore il più antico, minore il più moderno. I triglifi nel fregio dell' un frontone avevan gocce, in quello dell' altro ne mancavano. In entrambi i frontoni è al di sotto di cia-

scun triglifo a maniera di base una piccola striscia di listello rilevato, ed un'altra a modo di cimasa al di sopra: e la fronte del triglifo è larga più che per solito non si costuma con due scanalature interiori, senza i semicanali agli spigoli, di che parla Vitruvio, e che sono tanto comuni nei monumenti greco-romani; per lo che paiono più solidi, e a mio parere più belli. Le gocce son troppo consunte per potersene decidere con certezza la figura; ma direi che fosser conoidali, e convergenti al basso. Il mezzo del triglifo ora cade sull'asse della colonna o del pilastro; e su questo proposito pare che l'architetto non si prendesse cura alcuna di essere esatto; ciò che pure si vede in altre antichissime fabbriche. Finalmente tutti e due i frontoni hanno figure di tutto rilievo entro i timpani loro, sebbene sommamente logore: e nel più vecchio si rappresenta uno de' soliti combattimenti d'uomini che paiono nudi; nel più nuovo, s'io non m'inganno, una cerimonia di tumulazione. Infatti il primo, che ha figure maggiori e più scarse di numero, ne offre tre genuflesse come in atto d'inveire contro altre; e a' due lati ne ha due giacenti. Nè intorno a ciò altro si può dire, se non che l'atteggiamento è co' soliti esagerati e forzosi scorti che si usavano in Etruria, e che la muscolatura delle membra par che fosse molto ben rilevata alla tuscanica. Nell'altro piano si veggono due richinati sopra una spezie d'urna aperta, come se fossero due Libitinari; poi v'è un seguito di figure ritte in piede; poscia il resto d'una figura in alto, ch'era forse una delle solite alate divinità, dove però non è possibile discernere niente di preciso a cagione della grande consunzione del tufo. Solamente nel pezzo rotola-

to in basso, il quale contiene l'altra metà delle figure, si sono elle conservate molto meglio, a cagione che nel cadere si rimasero colla faccia volta contro terra: ma mentre questo giovò ad impedire il loro deterioramento, impedisce nel tempo stesso di disegnarle, nè il masso è tale che possa agevolmente rivoltarsi a proprio comodo. Facendo sotto un poco di scavo, si è pur potuto scorgerne qualche cosa a grande stento, e s'è conosciuto che v'è un bel gruppo rappresentante, si direbbe, una donna estinta cui due persone tolgon su, abbracciandola l'una ai ginocchi, l'altra sotto le ascelle, se pur non vollesi espressa la moglie o la madre dell'estinto venuta meno per dolore e condotta lungi dall'angosciosa scena. E v'è una quarta figura d'un guerriero sedente all'ultimo angolo, che colla mano si sorregge il volto ed ha le spalle rivolte allo spettacolo, a significato d'altissimo cordoglio: scena invero di facile e bella esecuzione, per quanto poteva permetterlo la materia del lavoro, che sembra essersi mirabilmente prestata alla perizia dell'artefice.

Or eccoci all'esposizione dell'ultima o quarta parte, ossia del piano superiore, al quale fa grado il taglio verticale della rupe di qua e di là de' due frontoni, e alquanto indietro fin sopra i vertici loro. Ma di questa poco è da dire, avvegnachè niente altro è che una piazza inclinata innanzi, e rappresentante forse l'aia sacra ed *in agrum*, come dicevano, delle due sepolture. Si scorge ch'ella è comune a tutte e due, nuovo argomento per crederle d'una stessa famiglia. È divisa in due piani, uno anteriore e più stretto, uno posteriore e più largo e più elevato, al quale s'ascende per un gradino. Dietro di questo è un

altro gradino superiormente irregolare che conduce alla campagna. Del resto nè qui, nè altrove è alcun vestigio di scrittura; nè quivi o al disotto si scorge ora ove fosser gli antri sepolcrali, che veramente vi dovettero essere, giacchè nessuno io credo vorrà muovere difficoltà intorno alla natura del monumento posto in linea con molti altri tutti sepolcrali, alquanti de' quali hanno gli antri aperti e manifesti, precisamente in vista d' Orcla che sorge nel colle opposto.

E al presente bisognerebbe discorrere de' conseguenti a che ci reca l'esistenza e l'indole di cotesti due tanto singolari Edifizi: ma io vedo purtroppo ch'egli è pochissimo quello ch'io ne saprò dire. Certamente ricordano essi l'antico dorico, e appartengono ad uno scultore, che aveva veduto i perfezionamenti demaratei ed altri posteriori de' Greci, avvegnachè l'indole delle figure, non che dell'architettura, già non è più la tuscanica simile all'egizia ed alla greca antichissima, di che ci parlano Strabone e Quintiliano. Però io li credo non certo anteriori al quarto o quinto secolo di Roma; e ciò fa ch'io debba tenere per formate presso a poco verso gli stessi tempi così le altre fronti orchiane, siccome quelle d'Axia. Ma forse queste due sono più moderne, e paiono anzi tenere dell'idea del tempio piuttosto che di quella della casa, non offrendo segnale di porte ed essendo troppo dissimili dagli altri monumenti loro compagni.

Le cose più notabili che se ne imparano sono la forma rotondeggiante de' frontoni più che angolosa, e quel modo di gradinata tra le due colonne, e quell'ornamento di fogliame, tanto usato d'ogni tempo in Etruria, e quella

guisa di triglifi, e quella notevole bassezza del portico e dei sostegni del tempietto più antico, il quale ricorda per appunto il far *baricefalo* ed *umile*, di che Vitruvio accusa i Toscani.

Il ch. architetto e mio rispettabilissimo amico sig. cavalier del Rosso ha tratto da questi due monumenti, ch'egli considerò nella mia prima stampa del 1818, un altro genere d'utilità; perocchè studiando il modello del più antico, trovò ch'esso era disegnato, usando come d'unità di misura del cubito greco: e quest'idea per vero è ingegnosa. Hassi dunque a credere che gli Etruschi di quel tempo, almeno in Tarquinia e dopo la scuola di Demarato, usassero della misura greca? o qualche greco schiavo, o venuto a questi luoghi per esercitare l'arte sua, locò per questo effetto la propria industria? o l'artista toscano che lavorar volle questa volta ad imitazione de' Greci usò ancora della misura loro? Io però pubblicai già sopra il bel lavoro del sig. del Rosso una nota, per la quale risulta, che tra gli antichi piedi italici uno ve n'è, il quale preso una volta e mezza dà esattamente l'unità di misura adoperata nel monumento di che si parla; e questo forse era il piede di quella età comunemente adoperato dagli Orclani, ch'io stimo essere stati tarquiniensi anch'essi.

Nè altre cose trovo io di poter dire su tal proposito, se non che, oltre i luoghi sinò ad ora mentovati, sonosi nel territorio viterbese trovate sculture simili a queste, e m'intendo alle axiane, od alle orchiane, non pure presso Castel Cardinale e a Grotta Colonna, e nelle altre situazioni di che si è detto, ma eziandio qua e là per la campagna nella stessa zona, siccome tra Vetralla e il Biedano sopra massi di

tufo che stanno vicini ad un torrente denominato l'Acqua Alta. Nè mi pare doversi omettere che in una delle grotte d'Axia sopra la parete trovai disegnati d'incavo due falli, rappresentanza presso gli Etruschi sacra, e non infrequente come oggetto sepolcrale, avvegnachè in tanto numero si trovano i cippi di tal figura.

Or mi rimane da favellare delle iscrizioni, tema più ancora difficile che quello dell'architettura; perchè io credo che della lingua etrusca, tranne alquanti nomi, appena alcuna cosa di notevole si possa dire nello stato attuale delle cognizioni nostre. Tuttavia non sono malcontento delle mie scoperte rispetto ad esse, perocchè cercando, con quella diligenza che per me si poteva maggiore, di trascriverle e di vincere la difficoltà dei caratteri per metà corrosi in alquante lettere, e giovandomi de' confronti opportuni, ho potuto scoprire una nuova formola, che gli Etruschi solevano incidere sulla fronte esterna de' loro ipogei, conforme si comprenderà in seguito.

Ei dee dunque sapersi in primo luogo, che come ho altrove già narrato, epigrafi toscane di questa maniera ed in questi luoghi non si ritrovano che a castel d'Asso, e precisamente in sette siti diversi.

La prima è nell'antica via che dalla parte di Viterbo recava al castello. Quivi essa, poco lungi dal luogo dove cominciano le scritture, discendendo nella piccola valle, s'incanala tra due pezzi di tufo tagliati a perpendicolo, ed in uno di questi alla destra di chi viene verso Axia, presso una considerabile rottura si legge alquanto nell'alto sulla fronte rozza la parola tronca in principio √21341 (*ineisl*).

La seconda s'incontra nel seguitare la stessa strada a sinistra, vicinissimo a quel ripiegamento della rupe che è notato con *b* nella Tavola II. Ella si ritrova precisamente subito dopo la ripiegatura nella parte contraria a quella che detta Tavola rappresenta. È scritta sotto il solito primo guscio e sopra una delle porte disegnata a quadrati rientranti, come nella Tavola IV, n. 4, e chiarissimamente lascia leggere nella sua interezza $\text{ZAZI} \text{AONDA}$ (*arntal ceises*), solamente il secondo A essendo alcun poco dubbio.

La terza è precisamente nel monumento *b* della Tavola II, rappresentato di nuovo nelle Tavole III, IV: sta sulla prima fascia: è intera nel principio, e mancante in ultimo d'alquante lettere. Quello che ne rimane si legge molto bene, e dice $\text{OVMAD} \text{A}$ (*Ecasuth*).

La quarta è quasi dirimpetto alla seconda nella linea di rupi più indietro, ma si trova un poco più in giù. Ella si legge per un terzo sul pezzo ancora in piede del bel sepolcro rappresentato nella Tavola VII, n. 1, 1, e per l'altra parte sull'altro pezzo rotolato in basso. La rottura non ha potuto tor via che una sola lettera. Manca però nel fine, come la precedente, e presenta nello stato attuale le lettere . . . $\text{ZIN} \text{YAY} : \text{JMANI VMAD} \text{A}$ (*Ecasu inesl : tetnie . .*)

La quinta è nel sepolcro contiguo al precedente ed offerto dalla Tavola stessa, n. 2. È mutilata in principio ed in fine, e conserva soltanto le parole, o mezze parole $\text{ZAI} \text{J} \text{V} . . . \text{ZZAYAH} \text{IDV}$ (*Urinatess . . . Ivies*).

La sesta ci è serbata da un masso rotolato più basso degli altri, ma tronca essa pure prima e poi, cosicchè non vi si è potuto vedere che la mezza voce . . . $\text{JM} . . \text{HI} \text{OV}$. . . (*uthin . . sl*).

Finalmente la settima, che si trova ugualmente racconciata dalle due estremità è in un altro masso caduto più ancora giù verso il muricello, e non è possibile di discernervi altro che il pezzo di parola $\text{OVM}\theta\text{D}\lambda$ (*ecasuth*).

E qui mi sembra d'intendere alcuno il quale affermerà, che dalla più parte di questi laceri avanzi niente possa trarsi che valga la pena di essere ricercato: eppure io spero di far vedere che appunto da essi ho tratto la formola di che parlai nel principio.

Ed invero di queste sette iscrizioni cinque si somigliano in modo, da non esser possibile di non vederne l'analogia: stantechè la prima, come dicemmo, ci offre . . . *ineisl*, la terza *Ecasut*, la quarta *Ecasu inesl*, la sesta . . . *uthin sl*, e per ultimo la settima *Ecasuth* V'è dunque tutta la ragione di giudicare che l'epigrafe intera in tutte queste fronti si fosse *Ecasuthineisl* od *Ecasuthinesl*; e la cosa per me non ammette dubbio.

Non lo ammette in primo luogo, perchè la quarta epigrafe fa fede che non ci siamo ingannati. Infatti avendo ella *Ecasu inesl* chiaramente mancante d'una sola lettera, io dico che questa lettera fu di necessità l'etrusco θ cioè il *th*, giacchè lo stesso *Ecasu* ci ricorre due volte nell'epigrafe terza e nella settima, accompagnato appunto da *th*. Dunque ancora questa volta doveva avere il *th* dopo di se, e per conseguenza l'iscrizione intera è quale io la dissi *Ecasuthinesl*, come si legge nella quarta iscrizione che testè esaminavamo, ovvero *Ecasuthineisl*, come par si leggesse nella prima e nella sesta, dove due lettere oggi mancano tra *n* ed *sl*.

Ma v'è una seconda ragione più forte, ed è che l'epi-

grafe intera per gran fortuna, comechè letta finora malamente, ricorre altrove nel Saggio del Lanzi ¹, e prima di lui presso il Lamazzola ed il Turriozzi, i quali riferendoci un sasso trovato presso Toscanella vale a dire in luogo confinante col viterbese, ci dicono che vi si lesse: $\text{VIAI: JMEI: IOVM: A7E}$ cioè chiaramente ADE in vece di A7E , sol che si ammetta consunta nel sasso una delle sbarre del 7 e per conseguenza precisamente come nella nostra iscrizione, *Eca: suthi nesl*, aggiunta la parola *pan* che nella nostra non si legge. Che se questo non basti, ricorderò il sasso Oddiano presso il ch. sig. Vermiglioli ², uomo di quella moltissima perizia e diligenza in questi studi che tutti sanno, dove si comincia colla voce mozza . . . IOVZ . A7 ... (*ca . suthi .*) che ognuno adesso di leggieri supplirà *Eca suthinesl*. Dunque non può cader controversia sulla lezione e sull' indole di formola che questo *Ecasuthinesl*, od *Ecasuthineisl* ebbe nelle fronti de' sepolcri, almen tra i perugini ed i tarquinensi: se non che nasce ora la curiosità di sapere che cosa ella significhi, ed io debbo confessare che questo purtroppo ci è ignoto, come ignoto del pari ci è il significato dell' altra formola frequentissima *Savnes suris*; e come ignoto ci sarebbe quello dell' altra *Arse verse* od *Arses vurses*, dove Festo o vogliam dire Verrio Flacco non ce ne avesse lasciato la interpretazione.

Nondimeno io stampai sopra ciò ben tre volte qualche cosa negli Opuscoli letterari di Bologna, tenendomi alle dottrine lauziane in mancanza di meglio: e qualche cosa ne stampò il sig. B. rendendo conto della mia scoperta nel-

¹ Tav. II, p. 508.

² Iscrizioni perugine, Tom. I, p. 73.

la Biblioteca Italiana: e qualche cosa ne ha detto recentemente il sig. Campanari di Toscanella nella erudita ope-
retta stampata in Roma in quest' anno 1825 col titolo:
*Dell' urna con bassorilievo ed epigrafe di Arunte figlio di
Lare trionfatore etrusco.*

Il sig. Campanari, ultimo di tutti a parlarne ¹, spiega
placide salvi, o *in pace salvi* giovandosi del greco, perchè
in quella lingua *ἡρεα* vale *placide*, *molliter*, *submisce*, e
suthinesl o *suthineisl* ha secondo il sistema lanziano na-
tura analoga a *suthina*, e par perciò derivare come *suthina*
da *Σωε*, o *Σωεε*, come si dirà poi. Ma egli non ha considerato che
la sua ingegnossissima ipotesi rispetto almeno alla parola
eca, la quale è la sola ch' egli nuovamente spieghi, se sod-
disfa all' *eca* della nostra formola sepolcrale, non soddisfa
però a questo stesso *eca*, il quale si ritrova in altri luo-
ghi, ed in altre italiche lingue affini all' etrusca, siccome
nella famosa iscrizione campana *Eca trisi emer etc.* ²,
cui Mazzocchi riputò essere frammento di calendario, e
Lanzi poco diversamente.

Il sig. B. nella citata Biblioteca Italiana ³ propose di divi-
dere *Eca suth ines* e di spiegare (*a orecchio*) *Hic subtus
inest*. Ma l' epigrafi hanno *inesl*, anzi *ineisl* non *ines*; ed
ognun vede che è più difficile di ridurre queste due voci
al suo *inest*. Oltre di ciò l' esistenza d' *inest* nell' etrusco
supporrebbe l' esistenza delle due componenti di che si for-
ma, *in* ed *est*; e dove la lingua etrusca avesse posseduto
quella preposizione e quella voce del verbo ausiliare, sa-
rebbe quasi impossibile che in alcuna delle lunghe iscrizio-

¹ Ivi, p. 49.

¹¹, p. 608.

² Lanzi, Saggio di ling. etr., Tom.

³ Maggio 1817.

ni le quali abbiamo, non ci si mostrassero, posto l'uso troppo necessario di que' vocaboli quasi in ogni discorso: anzi dovrebbero ancora mostrarsi chiarissime le altre voci dello stesso verbo ausiliare e gli altri composti, che nel latino son pur tanti coll'*in* prepositivo. S'aggiunga a tutto ciò, che la stessa troppa similitudine della interpretazione latina col suono della formola etrusca, mi fa sospettare della sua poca sussistenza, non potendo io credere che l'etrusco tanto somigli al latino, quanto si dedurrebbe dalla presente versione, mentre mi abbatto tuttodì in epigrafi, dove l'indole dei suoni è sempre tutt'altra che latinizzante, e l'analisi critica tutt'altro scuopre che latinità. Per ultimo malamente dal sig. B. tutta intera la formola si divide in parole nel modo ch'ei fa, perchè questa divisione trovandosi già fatta nel sasso lanziano di Toscanella, impariamo da esso, che l'*i* non s'attacca già col *nesl* o *neisl* seguente, ma sibbene col *suth* precedente. Ed analoghe riflessioni d'incongruenze potrebbero farsi (quando queste non bastassero) per escludere la versione *Hic subtus* di *Eca suthi*, fra le quali mi contenterò di recare questa sola, che insomma *suthina* e *suthi* troppe altre volte si trova nell'etrusco, e per esempio ne' dischi manubriati volgarmente detti *pater*, dove certo il sentimento non tollera nè il *subtus*, nè l'*inest*. È dunque chiaro e palese che la spiegazione del sig. B., ch'io peraltro so essere valentissimo uomo in altri studi, non può per conto alcuno aversi per buona.

Rimarrebbe ora ch'io dicessi la mia: ma io confesso, che in proposito di lingua etrusca, secondo che seguito a studiarla, sempre più mi persuado della inutilità de' nostri sforzi per intenderla, finchè per un favorevole avvenimen-

to non ci verrà fatto d'abbatterci in qualche lunga bilingue iscrizione, o a dir meglio in molte che ci svelino il vero sistema grammaticale di essa lingua, e il primitivo idioma nel quale veramente s'abbiano a cercare le sue radici. Non nego che vi siano vestigia molte di gremità; concedo che vi s'incontrano molte parole latine; e non è senza verisimilitudine che vi si trovi eziandio qualche orma di celticismo; ma sempre veggo che il grosso delle epigrafi comodamente non si lascia ridurre nè al greco, nè al latino, nè al celtico, nè ad altra lingua. Mi spiace che non siano state ancor tentate le lingue indiche, le quali si vogliono progenitrici degl' idiomi occidentali; vecchio mio pensiero, che discorso altre volte col ch. sig. prof. Rosellini, *quem honoris et amicitiae caussa nomino*, mi piace aver trovato grazia presso di lui, conforme imparo non pure da ciò che egli me ne diceva, quando insieme confabulavamo di ciò in Bologna, ma eziandio da quel che ne ha stampato recentemente nel reputato Giornale Pisano. Dopo tutto ciò si aspetterebbe invano, che allo infuori della interpretazione d'alquanti nomi propri, io tentassi altra versione. Solamente prendendo la grammatica del Lanzi, e lasciando a suo luogo la fede che si debbe alla versione fatta seguitandola servilmente, ho detto nelle mie precedenti stampe, e torno a dire con poca modificazione che la formola sembra doversi sciogliere nelle due parole *Eca suthinesl* od *Eca suthineisl*; e che l'una e l'altra voce non è nuova nelle antiche lingue d'Italia; e che la prima presso il Lanzi ha valore della preposizione *Exa*, la seconda presso l me-

¹ Saggio di ling. etr., Tom. II, p. 608, n. 3.

desimo è un derivato di *suthia*, *salus* ¹, ed inflesso in *suthina* può valere *salutaris* (dea), ma inflesso in *suthine-es*, plurale *suthinei-eisl* sembra doversi spiegare *salvus-i*, plurale *salvi-orum*. Laonde tutta la formola sarà quasi dicesse *e salvis*; e sta bene, significandosi con ciò che coloro, i quali sono quivi sepolti appartengono al numero de' salvati dalle tempeste della vita. E sta pur bene nella formola più lunga di Toscanella il *pan* dopo lo *Eca sutinesl*, valendo $\pi\alpha\nu$ in greco *omnino*, di guisachè la formola dice allora *ex omnino salvis*, cosa molto acconcia da dire sopra un sepolcro.

Vede ognuno che questa spiegazione (e valga poi quanto può valere un indovinamento di Sibilla) ha il vantaggio di dare ad *Eca* un significato, il quale ben s'acconcia a' due casi, dove la stessa parola ci si presenta. Del resto se ad altri piaccia di più la ingegnosa spiegazione del sig. Campanari, egli usi a suo grado del proprio arbitrio. Il cav. Inghirami nella Opera sua de' Monumenti Etruschi ² sospettò che il *ANiOVM* de' dischi avesse a leggersi *Muthina* cioè *Mythina* (*Mistero divino, arcano segreto della divina mente*, da $\mu\upsilon\theta\alpha$ *chiudo*, e $\delta\epsilon\upsilon$ doricamente *Dio*, o da $\mu\upsilon\theta\alpha$ e da voce analoga all'etrusco *Tina* o *Thina*, ch' ei stima acconciamente derivazione del greco $\Delta\iota\omega\varsigma$ *mente, consiglio*): ma egli è manifesto che non avrebbe avuto questo sospetto, se avesse potuto conoscere l'esistenza di tal parola nei nostri sepolcri, a' quali non s'adatta quel significato e quella etimologia, che tanto bene conviensi a' dischi manubriati. Ed ecco una nuova ragione per diffidare di certe

¹ Ivi, p. 494.

² Ser. II, tav. VI.

verisimilitudini in cosa tanto occulta quanto l'idioma di Etruria.

Disbrigatomi così della formola, si chiederà ora ch'io parli degli altri vocaboli etruschi incontrati nelle nostre epigrafi: ma questo è più facile ufficio essendo essi niente altro che nomi di famiglie.

Evidentemente nella seconda iscrizione *Arnthai Ceises* significa *Arunthid* o *Arunthis nati Caesii*, dove sì nell'etrusco che nel latino le due parole possono torsi o per due genitivi, o per due nominativi plurali, tenendo in questo caso *Arnthai* come parola tronca. Ed invero rispetto alla interpretazione di *Arnthai* veggasi Lanzi negl'indici, ed altrove in mille luoghi; rispetto al *Ceises*, esso è chiaramente da *Ceise* lo stesso che *Caesius*, avvegnachè nell'etrusco spesso l'*ae* latino è rappresentato dallo *ei*, come può vedersi negli stessi indici lanziani in *Ceicna* ed in *Ceisinis*.

Nella quarta epigrafe il *Tetnie* tronco in fine, che seguita dopo la formola *Ecasutinesl*, è anch'esso nome di famiglia. E si può tenere con sicurezza, per l'analogia colle altre epigrafi axiane, che manchi un *s* e forse anche un *l*, od un *i* ed un *l*, perchè sia lo stesso caso di *suthinesl* o *suthineisl*. Per lo che si leggerà *tetniesl* o *tetnieisl* che si volgerà colle parole della formola: *E salvis Titiniis*, o *Titiiis*, o *Tettiis* ¹.

Per ultimo l'epigrafe quinta *Urinate::s* (forse *Urinateis*) *lvies* ha manifesto il primo nome della famiglia *Urinatia*, ma non così il cognome o il patronimico appiat-

¹ Lanzi, Saggio di ling. etr., indice 1, in *Tota*, e seg.

tato in quella metà di parola superstite . . . *Ivies*, che si può sospettare che sia stato per cagion d' esempio *Phulvies* cioè *Fulvii*: spiegando allora tutto (*Urinatii Fulvii*) cioè, come in *Arnthai Ceises*, gli *Urinatii* figliuoli di *Fulvio*, ovvero gli *Urinatii* del ramo de' *Fulvii*.

Ma io non ho ancora favellato d' un' altra singolarità, che presentano i nostri sepolcri, siccome altri del territorio viterbese, ed è quella d' aver incisi non radamente sulla fronte loro numeri toscani, di che non mi sovviene d' aver veduto memoria negli altri scrittori, che han tenuto discorso di cose etrusche. Questi numeri, de' quali ho già nelle mie precedenti stampe fatto ricordo, sono alcune volte, secondo che pare, segni accidentali e fattura posteriore, ma qualche volta non si può negare che fosser cosa coeva al monumento. Per esempio in un sepolcro intatto, ch' io vidi scavare nel territorio ferentano, e precisamente in quello da me ricordato altrove, sulla gran lapide che serviva di porta, e nel luogo dove le altre iscrizioni sogliono trovarsi, chiarissimamente era un IIX vale a dire secondo il modo etrusco *dodici*. Lo stesso numero si vede sopra la porta dell' ipogeo a Grotta Colonna. In un altro è III^XX cioè *ventotto* ed in un quarto è a sinistra della porta, ma un poco più alto, || || || || ^ || ||, vale a dire *trentuno*. Intanto certo è che ciò non corrisponde nè al numero delle casse od urne, nè al numero ordinale de' sepolcri. Altre volte pensai ch' ei significasse il novero de' sepolti, poichè non sempre tutte le casse scolpite nella rupe furono piene; e stimai che per esempio nell' ultima scrittura dopo il venticinque, seguitino contro l' uso tutte quell' unità, perchè a mano a mano vi si aggiunsero, secondochè cresce-

va il ruolo de' sepolti. Oggi penso più volentieri che quelle cifre significhino, secondo l'usanza romana ma espressa più laconicamente, la misura dell'aia sacra *in fronte* o *quaquaversus*; e forse nell'ultima scrittura quel più lungo segno verticale è un segno meramente di divisione, cosicchè debbe leggersi da una parte *ventisette*, dall'altra *quattro*, e ciò denoterà che *in fronte* l'aia sacra era di 4 piedi, ed *in agrum* di 27. Ma queste sono conghietture da tenersi come cosa di poco valore, sinchè altro più vero il tempo ne insegna.

Eccoci per tanto venuti alla fine del lavoro nostro, dove molt'acqua abbiamo corso, ma forse con poca ventura. Certo nessuno negherà che tutto ne' monumenti da noi qui pubblicati è mirabile e degno di essere manifestato agli amatori delle antiche cose italiane. Nuovo è che nell'Etruria vi fosse un paese *Orcla*. Nuovo è che il *Castellum Axia* di Cicerone fosse nel luogo da noi trovato con molta verisimiglianza e così bene adorno come il vedemmo. Nuovo è che gli Etruschi avessero l'uso di adornare le terre loro con sepolcri così scolpiti ¹. Nuovo è che l'architettura etrusca in qualche tempo abbia avuto l'indole mostrata dai nostri monumenti. Nuova è la bella formola sepolcrale da me scoperta; nuova la consuetudine di que' numeri. E forse

¹ Dionigi d' Alicarnasso ci dà però parlando degli Aborigeni un esempio assai simile a questo. Egli narra nel primo suo libro, che a *Orvinio*, antica e diroccata città di que' popoli « *manifeste ancor erano al suo tempo le fondamenta delle mura, e*

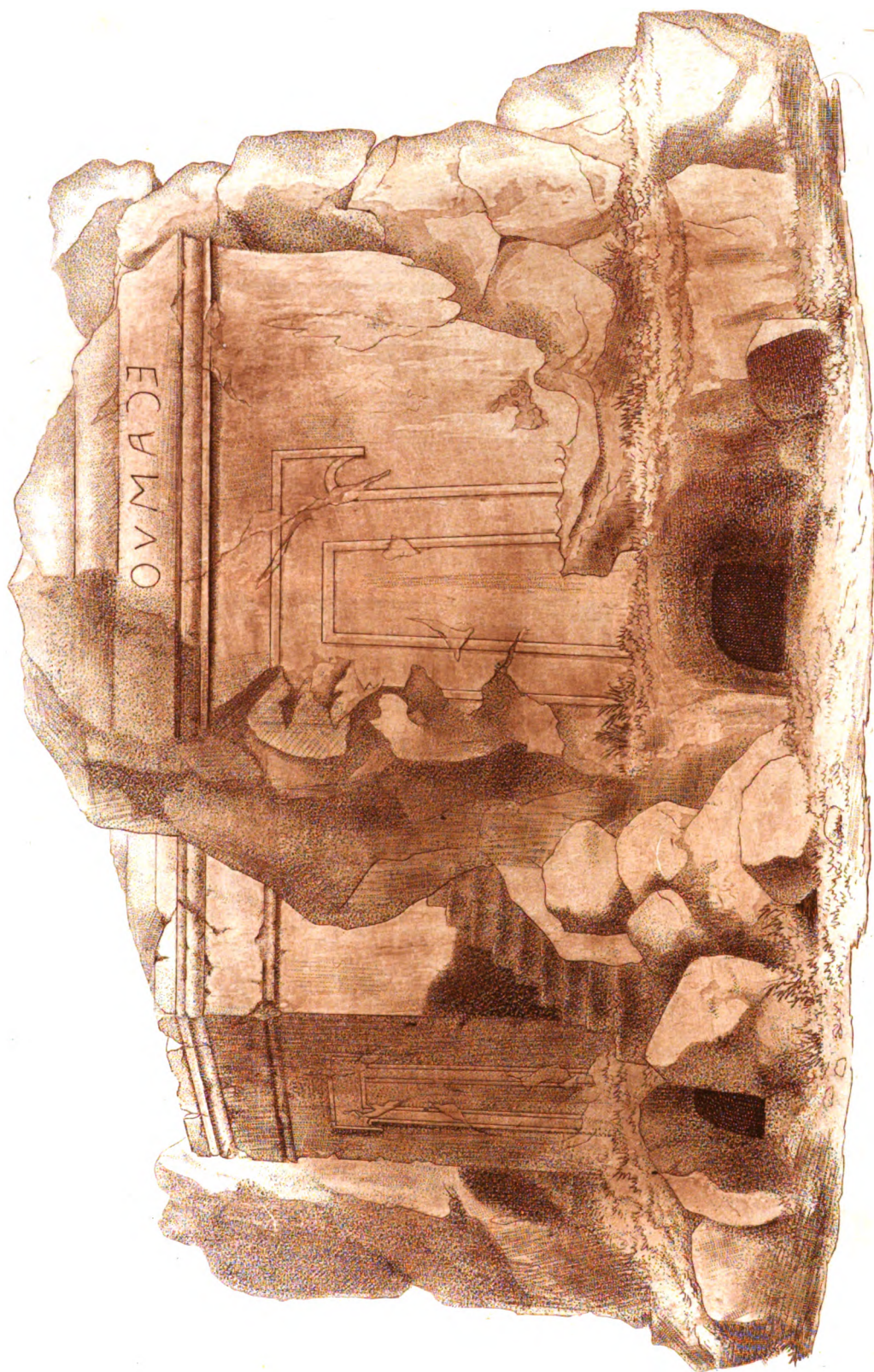
certe fosse d' antica magnificenza, e un giro di sepolcri sopra alte scogliere protratte in lungo ». E certo ei pare che Dionigi descrivendo i sepolcri d' Orvinio, descrivesse ad un tempo i nostri.

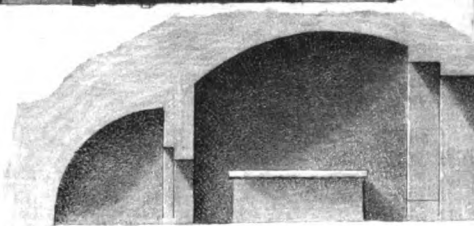
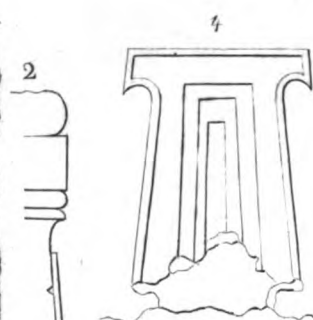
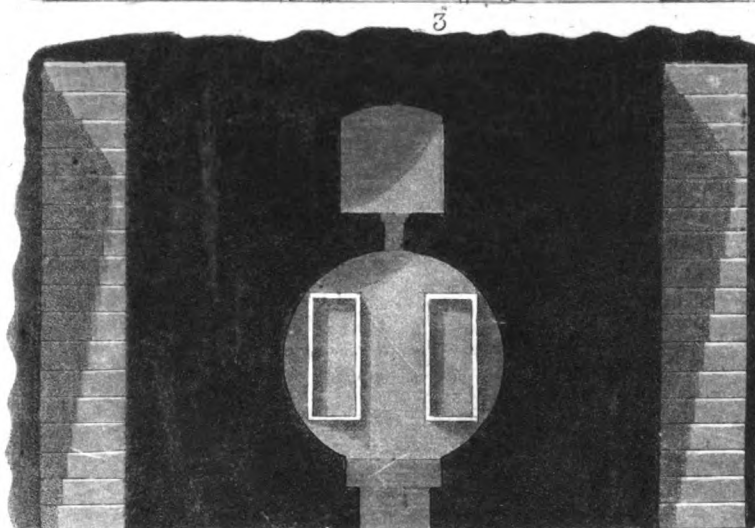
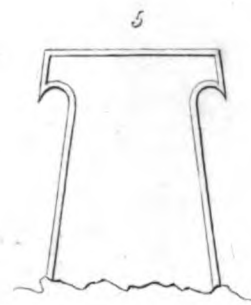
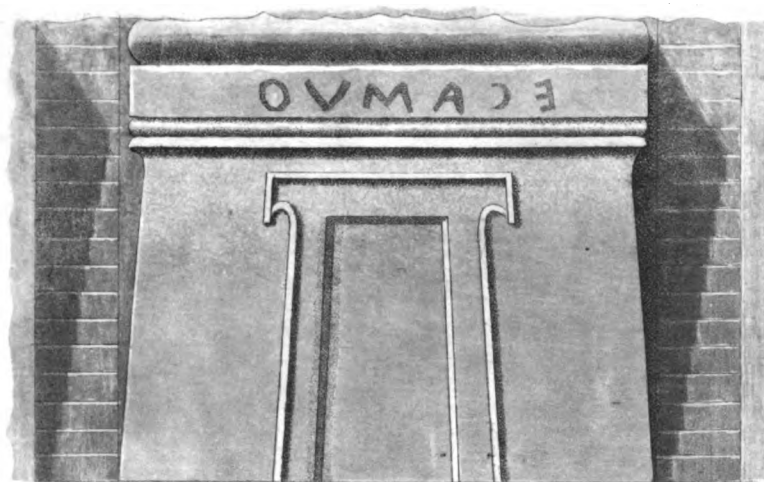
dell' architettura toscana non s' era mai parlato men scarsamente del modo com' io ne ho detto, quantunque confessi che quel che ne ho detto è molto poco. Forse altri tornando su i luoghi da me illustrati e fatti disegnare, ne trarrauno disegni più perfetti di quei che m' è riuscito di farne trarre. Io cominciai: seguitino gl' altri. Perdonino le mancanze che molte saranno nel mio scritto, avvegnachè siccome *homo sum*, così *humani nihil a me alienum puto*, e purtroppo *humanum est errare*: e s' ella è condizione lagrimevole ed universale degli uomini, più lo è di coloro, i quali favellano *ultra crepidam et malleum*, essendo mia principale occupazione non questi studi, ma quei più severi della natura. Seguitino gli altri, e spargan luce dove tuttora è oscurità. La natura del vero è tale ch'ei non si manifesta che a pochi, ma vuole però ad essere scoperto le fatiche di molti.

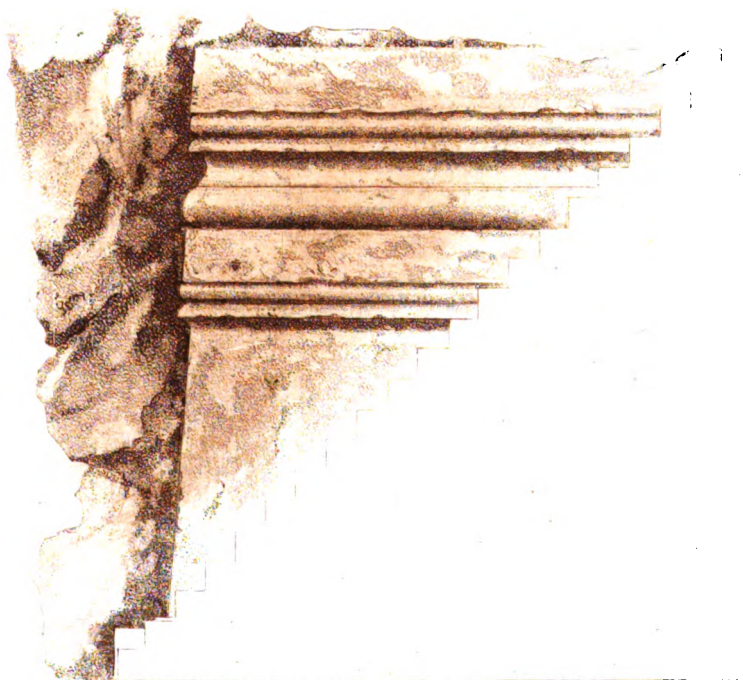
FINE.

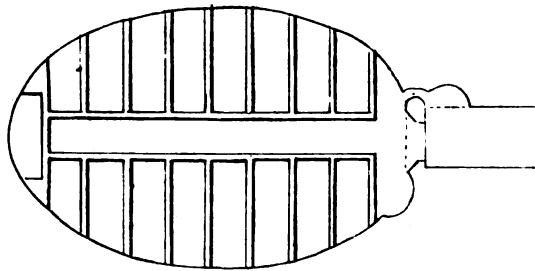
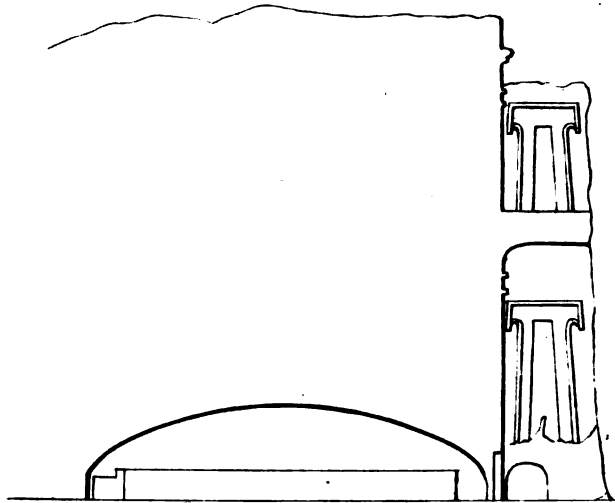
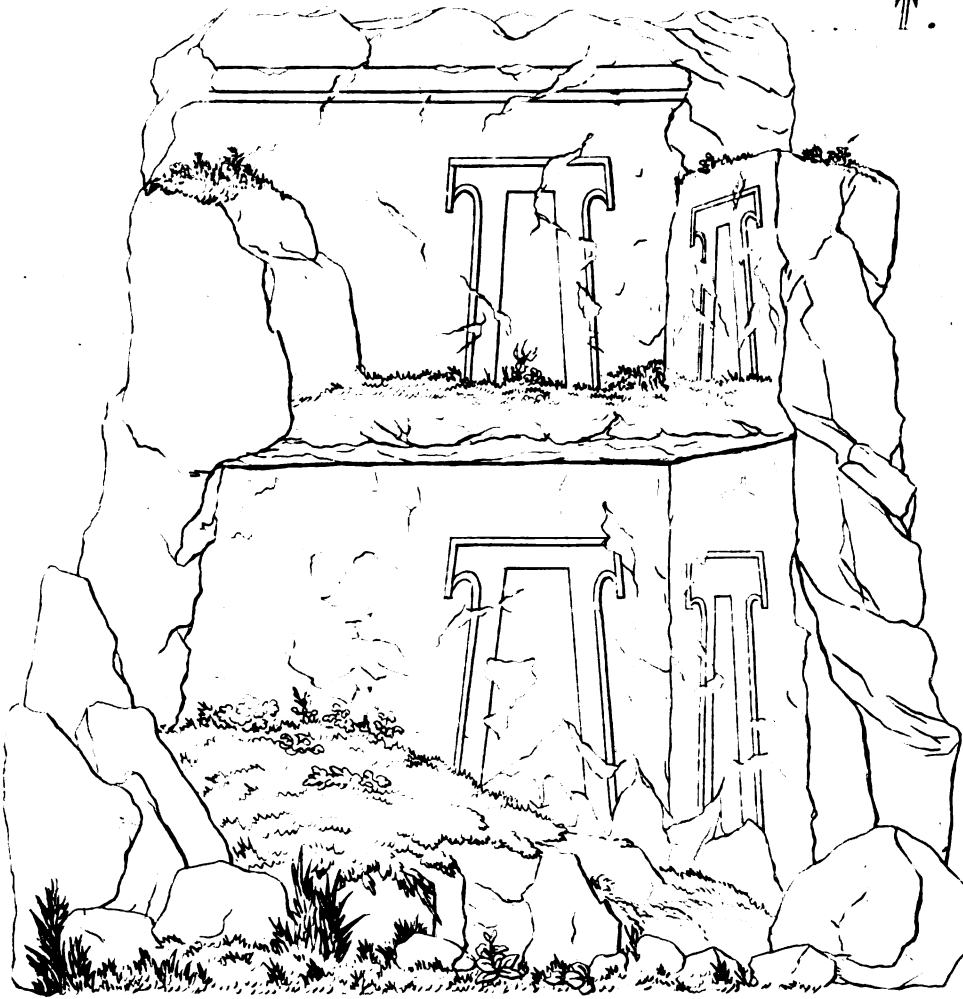


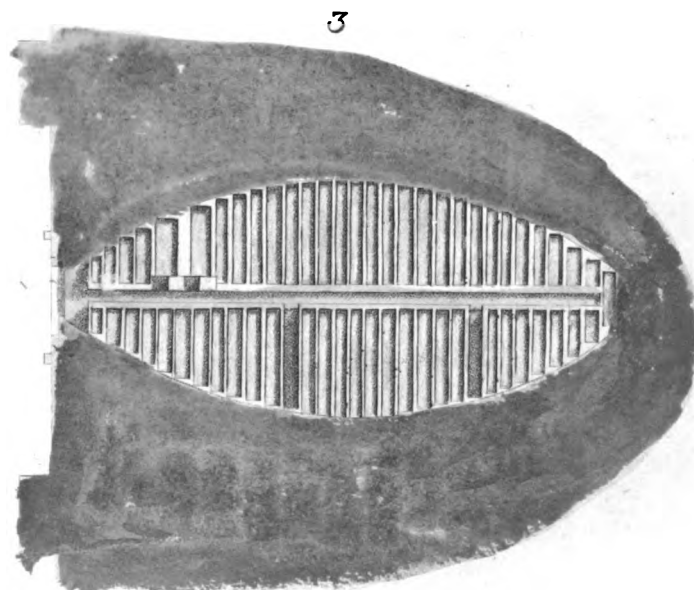
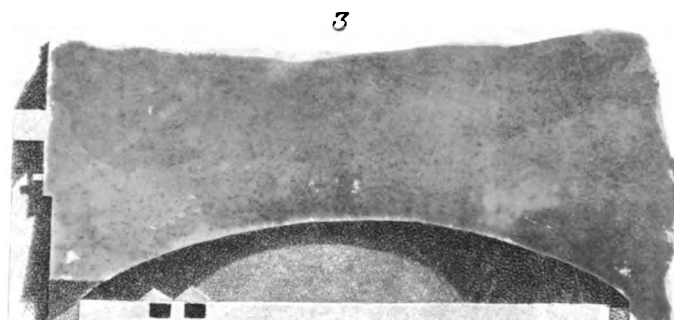
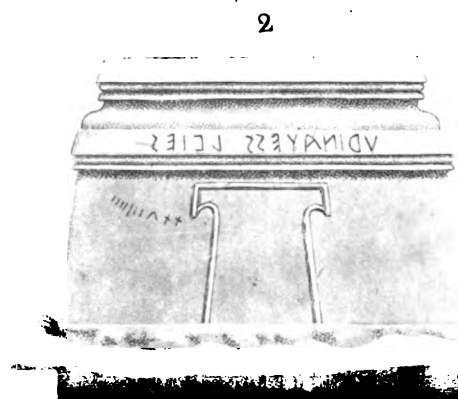
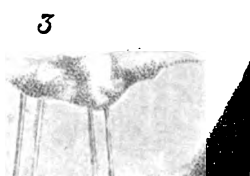
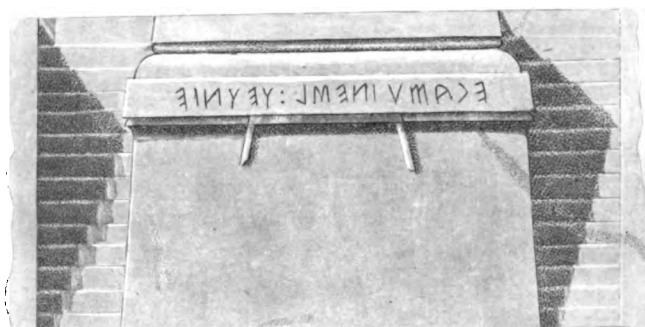
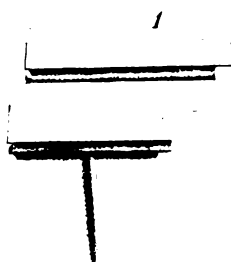




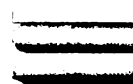


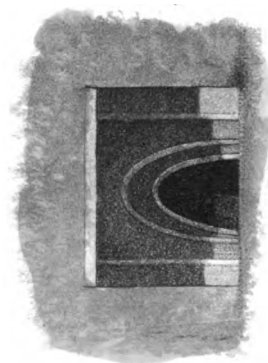
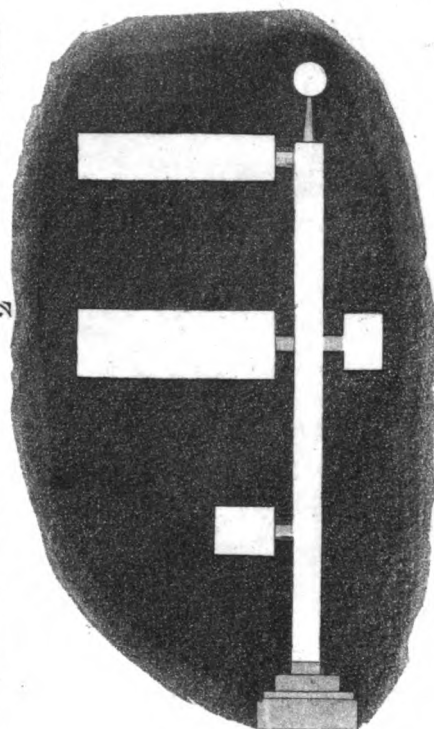
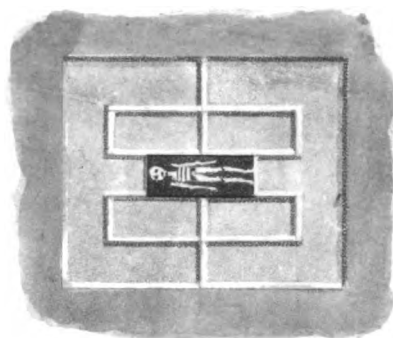
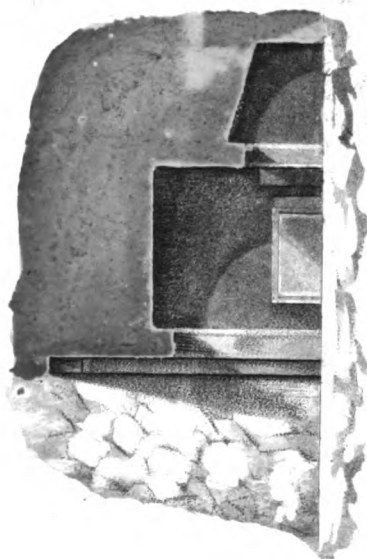
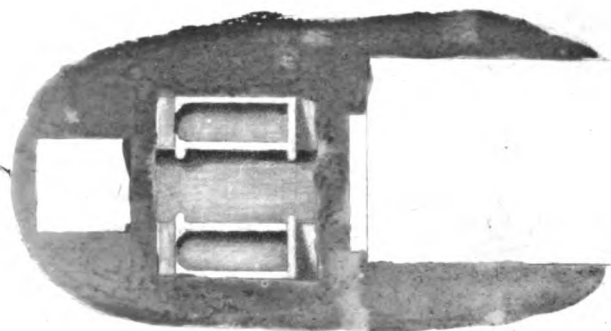
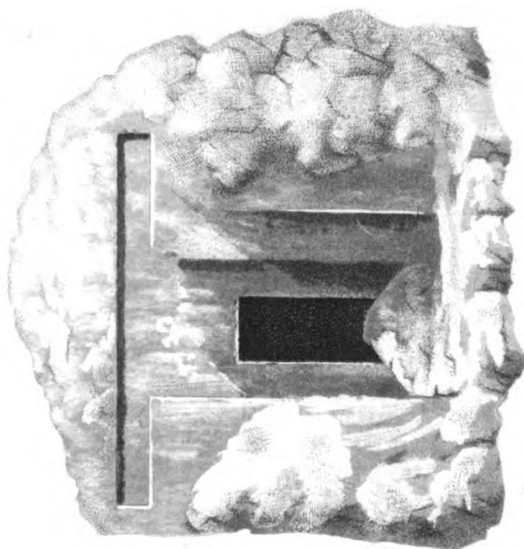




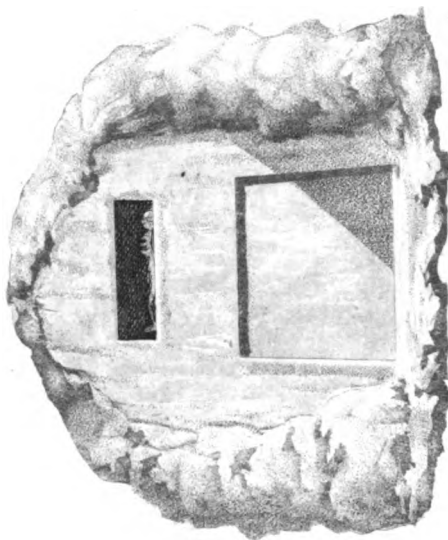


4

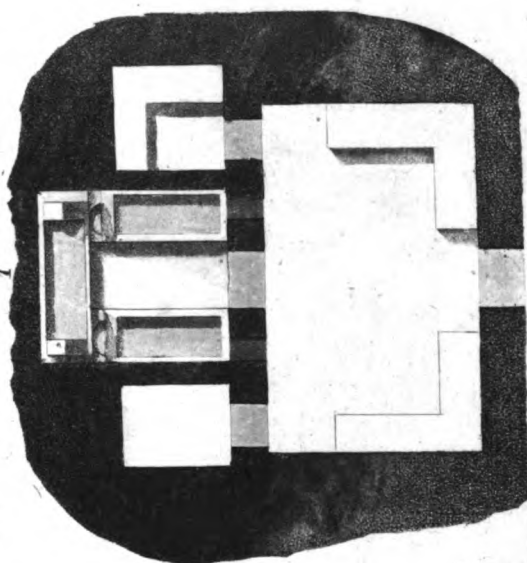
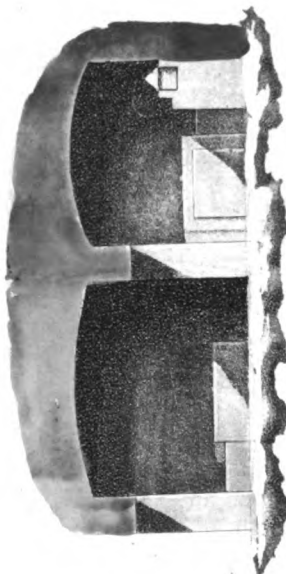
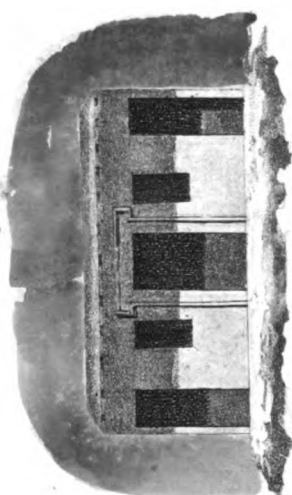
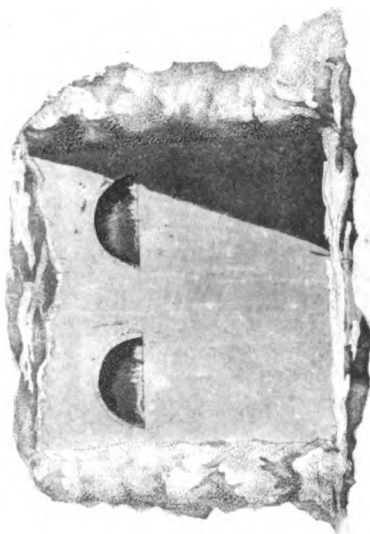




4



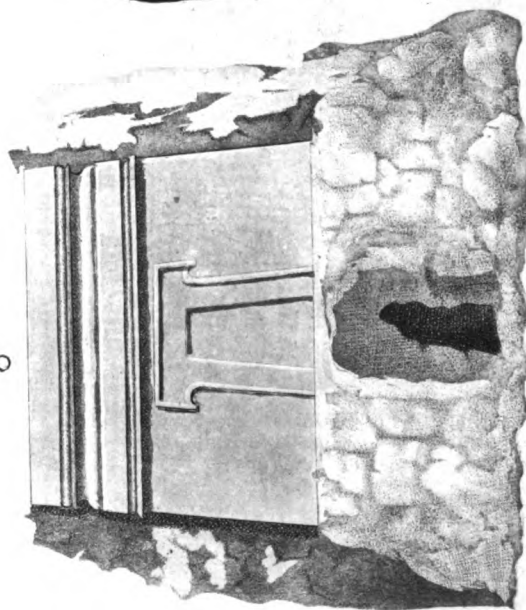
2



3

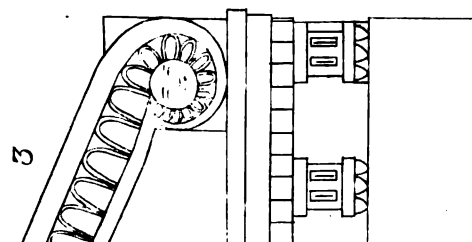
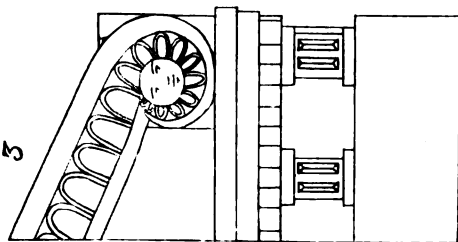
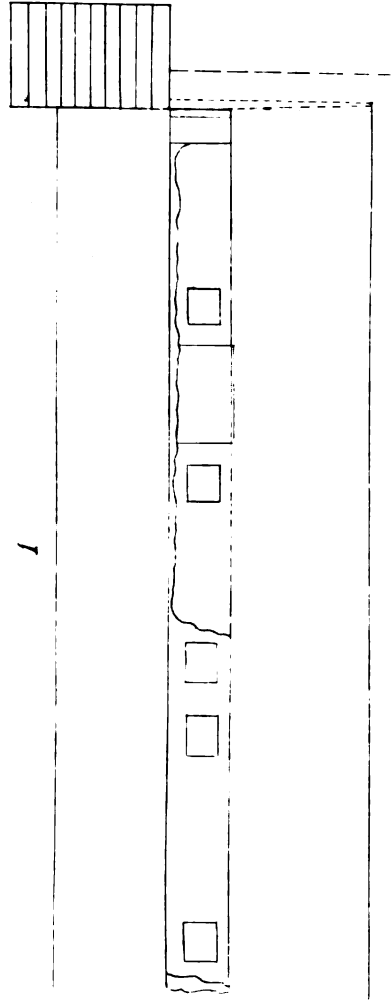
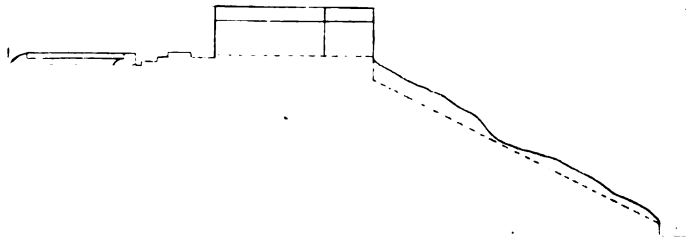


3

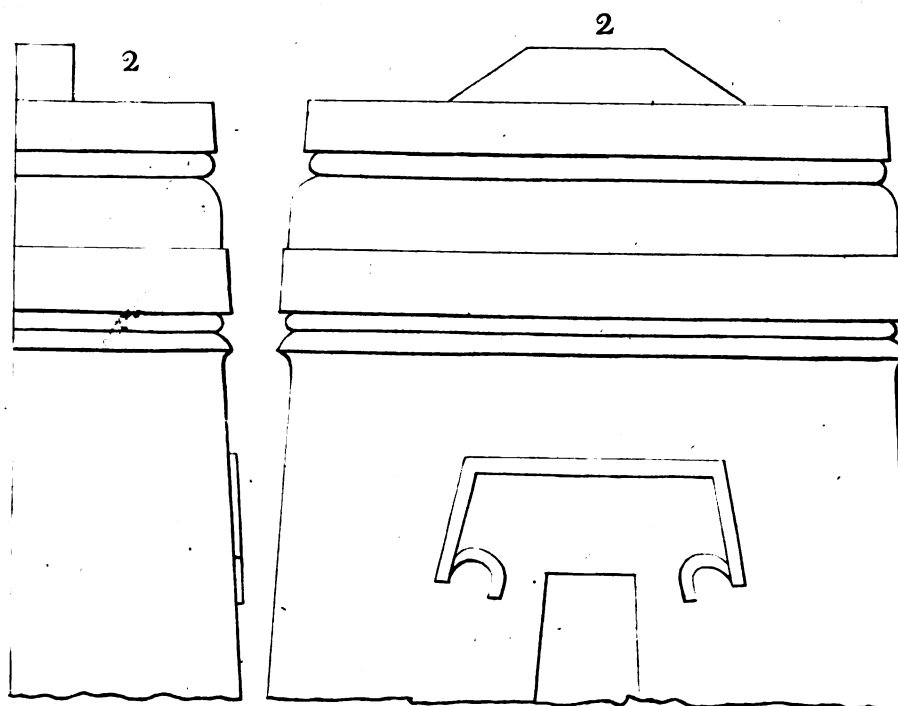
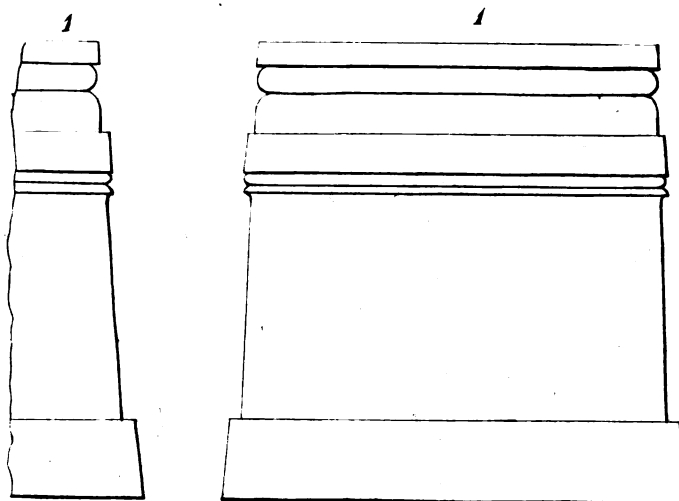


T . X.

2

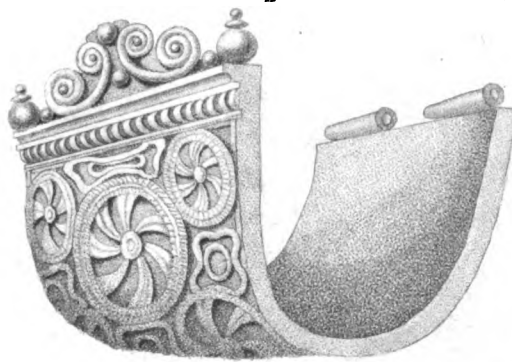


T. XI.

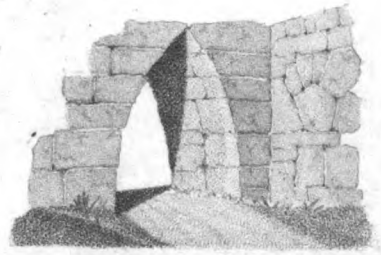


Tabola di Corinto

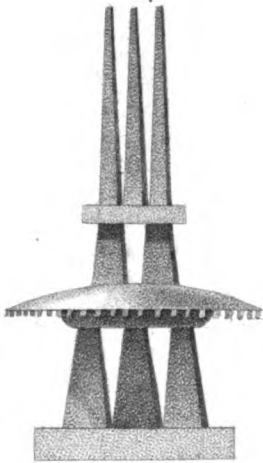
2



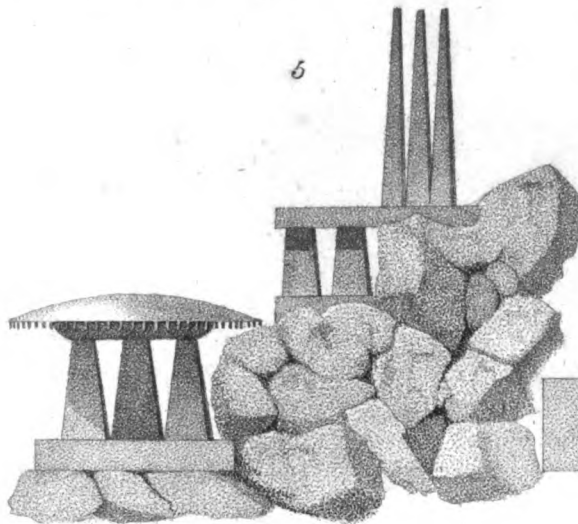
3



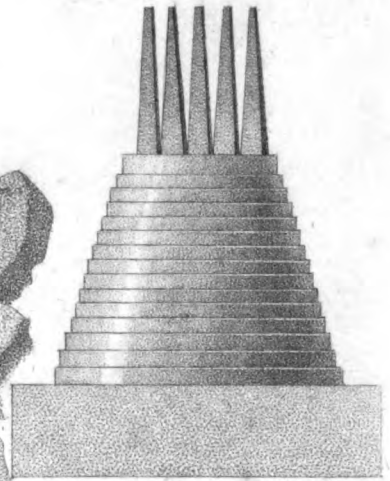
4



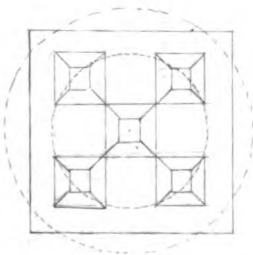
5



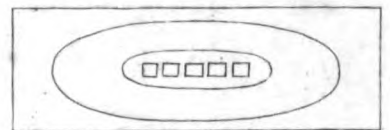
6



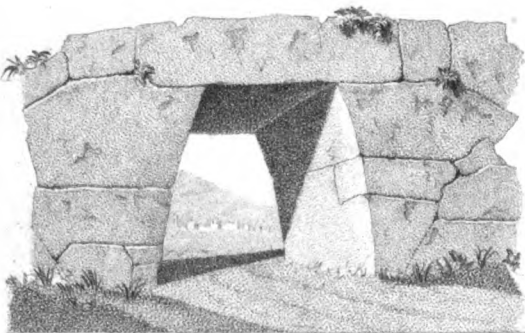
7



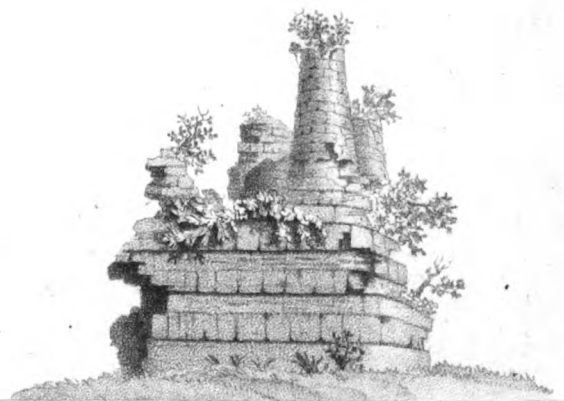
8



9



10



COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES (2ve)
AA 300 Or4 C.1
Dei sepolcrali edifizii dell'Etruria medi

2004097017

